



Ricerche sulla prosodia del latino d'Africa

MARCO MANCINI

ABSTRACT

The paper aims at commenting and closely inspecting two types of sources, which concern the debated issue of the *Quantitätskollaps* in the so-called Vulgar Latin. The first group consists in the metalinguistic *testimonia* of Roman grammarians between the 3rd and the 5th century AD, with special reference to Augustine's treatise *De musica*, where many crucial judgments occur upon the speakers' insensitivity for the old syllabic length oppositions. These passages, together with a handful of texts coming from the metricists, convincingly confirm the progressive spread of the vocalic isochronism in stressed syllables along a wide range of spoken varieties. The second group of testimonies, namely the metrical funerary inscriptions discovered in North African Provinces (*Africa Proconsularis*, *Numidia*, *Mauretania Caesariensis*, and *Mauretania Tingitana*) and the two poems of Commodian, is the object of a meticulous analysis. The study of the verse structures argues (*pace* Herman and his followers) for the development of a new prosodic opposition between stressed (also under metrical *ictus*) and unstressed syllables (regardless of the old syllabic structure). This opposition was clearly based, from an acoustic point of view, on a segmental length perceptibly different in the two syntagmatic positions. To summarize, the two groups of testimonies converge toward the same point: 'Vulgar Latin' in its early phase was characterised by the collapse of vowel quantity, whose outcome was a sheer neutralization. As a matter of fact, this neutralization surfaced as a general lengthening of stressed vowels, both in heavy and light syllables, and, conversely, as a general shortening of unstressed syllables, regardless of the syllabic structure.

KEYWORDS: Vulgar Latin, syllabic prosody, grammarians, funerary inscriptions, metrics.

La quota relativamente abbondante di testimonianze sulla cancellazione delle opposizioni di quantità vocalica nel latino tardo comprende due tipi di documentazioni: indirette e dirette. Le indirette provengono dai *testimonia* dei grammatici. Quelle dirette, al netto di alcuni equivoci interpretativi circa i precoci scambi grafici fra <ae> ed <e> nelle iscrizioni su cui, dopo Spence¹, ha fatto chiarezza Michele Loporcaro², provengono dalla prosodia delle iscrizioni metriche tarde, specie di area africana (fra le quali alcune di

¹ Cfr. SPENCE (1965: 12).

² Cfr. LOPORCARO (2015: 51-57).

recente scoperta, commentate da Adams e dallo stesso Loporcaro come vedremo). A queste si aggiungono i singolari componimenti di Commodiano, un poeta cristiano di provenienza ignota, forse africana, e di datazione assai incerta (molto probabilmente, secondo la maggior parte degli studiosi, da collocarsi nel III d.C. piuttosto che nei due secoli successivi).

Le documentazioni indirette sono contenute in un manipolo di passi dei grammatici tardi a cominciare da alcuni brani di Aulo Gellio ancora in pieno II secolo d.C. che solo di recente sono stati valorizzati appieno³.

Gellio ci presenta, in effetti, un quadro coerente delle condizioni del vocalismo latino in alcune varietà del parlato, anche se siamo costretti a basarci su testimonianze che emergono solo sporadicamente nei *commentaria* delle *Noctes Atticae*. A parte le considerazioni sociolinguistiche e la conferma del profilo di un Gellio assai attento e preciso al momento di commentare i dati linguistici – dunque intrinsecamente affidabili –, il quadro prosodico che si ricava è senza dubbio di grande interesse. Gellio attesta alcune significative oscillazioni che si distaccano dal canone classico, molto probabilmente per un'epoca e/o per un'area linguistica che mostravano scarsa sensibilità anche per le opposizioni di timbro:

- a) abbreviamenti in sillaba pretonica (*succīdaneae* → *succ̄daneae*, cfr. *Noctes Atticae* 4, 6, 5-6);
- b) allungamenti in sillaba tonica aperta (*ususcāpio* → *ususcāpio*, *pignoriscāpio* → *pignoriscāpio*, cfr. *Noctes Atticae* 6, 10);
- c) abbreviamenti di rime stralunghe in sillaba tonica chiusa (*āctito* → *āctito*, cfr. *Noctes Atticae* 9, 6, 11-3; *quiēscō* → *quiēsco*, cfr. *Noctes Atticae* 7, 15, 1-6).

Successivamente i *testimonia* si fanno via via sempre più fitti sino al V-VI secolo, data per la quale il fenomeno del *Quantitätskollaps* si può dire fosse ormai ampiamente diffuso nelle varietà del latino parlato.

Lo studio del primo tipo di documenti, i *testimonia* grammaticali, sembra confermare che in una fase antica del cosiddetto 'latino volgare' la norma del parlato prevedesse una neutralizzazione delle opposizioni vocaliche fra brevi e lunghe sotto accento con esito allofonico lungo⁴. Questa, infatti, è l'interpretazione, a nostro giudizio più corretta, del celebre passo di

³ Per tutto ciò che segue in merito ad Aulo Gellio rinvio a MANCINI (in stampa a) (con la necessaria bibliografia di riferimento).

⁴ Ho trattato l'argomento riassunto nelle pagine seguenti in MANCINI (in stampa b) che riprende e approfondisce MANCINI (2001).

Agostino sul latino africano:

1. *Cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem 'ossum' potius quam 'os' dicere, ne ista syllaba non ab eo quod sunt 'ora' intellegatur, ubi Aerae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant?* (Agostino, *De doctrina Christiana* 4, 10, 24).

A questo poi si aggiungono altri brani di Agostino tratti da alcune sue opere, brani nei quali s'insiste sulla neutralizzazione in questione (cfr. *Enarrationes in Psalmos* 138, 20; *De musica* 2, 1, 1; 5, 5, 10). Rare e incerte le voci che in passato si sono espresse a favore di una simile ipotesi di allungamento generalizzato delle vocali toniche indipendentemente dalla struttura sillabica, aperta o chiusa. Ne rammento tre: Straka, Lüdtkke e Adams.

Secondo Straka:

En latin parlé dont l'accent dynamique était sans aucun doute aussi très forte, l'allongement des voyelles accentuées devait être particulièrement sensible [...]. L'accent allonge plus ou moins la voyelle non seulement en syllabe libre, mais aussi en syllabe entravée. En syllabe entravée toutefois, cet allongement est toujours moins sensible. On a d'ailleurs maintes fois constaté que, dans une syllabe entravée, la durée de la voyelle est, toute chose égale d'ailleurs, inférieure à celle de la même voyelle placée dans une syllabe libre (Straka, 1979: 183).

L'opinione di Lüdtkke è la seguente:

Als dieser [scil. der spontane, frühkindliche Erwerb der Unterscheidung von Kurz- und Langvokalen] allmählich ausblieb, entstand eine neue Situation, weil die meisten Sprecher/Hörer nun im Einzelfall nicht mehr genau wussten, ob ein gegebener Vokal in offener Silbe lang oder kurz gewesen war. Alle betonten Vokale waren nun in geläufiger Aussprache gleichermassen lang und alle unbetonten kurz (Lüdtkke, 2005: 201-202).

Infine, nel commentare un brano di Consenzio (V sec. d.C.) sulla pronunzia *ōssua* per *ōssua* (vedi avanti, n. 3, a sua volta conferma dell'avvenuta neutralizzazione fra *ōs* e *ōs* di cui parla Agostino nel brano già riportato del *De doctrina christiana*), James Adams nel recente libro *Social Variation and the Latin Language* osserva:

Here Consentius envisages lengthening of a stressed vowel in a closed syllable, and this suggests that at this period grammarians were conscious of a tendency of some

speakers to lengthen stressed vowels, whether they were in open or closed syllables (Adams, 2013: 47).

La testimonianza di Consenzio, secondo Adams, “suggerisce” l’esistenza di una regola di allungamento generalizzato sotto accento. Il verbo “suggerire”, tuttavia, è eccessivamente prudente. In merito a una simile ricostruzione non esistono, infatti, dubbî di sorta, a condizione che si leggano i passi dei grammatici nel loro complesso e non singolarmente. A postulare, infatti, una neutralizzazione fonematica in posizione tonica della correlazione di quantità (la “isocronia vocalica” evocata da Friedrich Schürer citando i brani dei grammatici)⁵, tale per cui si venne a stabilire una rigida opposizione unicamente tra inventario sotto accento e inventario fuori accento (in cui prevaleva «*quaedam contractio syllabarum*» secondo Mario Vittorino 6, 40, 14-16 Keil), senza alcun riguardo per la struttura sillabica, concorre con estrema coerenza il complesso dei testi che seguono.

I brani nn. 1-3 parlano a favore di allofoni lunghi (da antiche brevi) in sillaba chiusa, i nn. 4-7 a favore di allofoni brevi (da antiche lunghe) in sillaba aperta (una fenomenologia ipercorrettiva) e i nn. 8-15 di allofoni lunghi (da antiche brevi) in sillaba aperta:

2. Plozio Sacerdote (III sec. d.C.): *barbarismus est uitiosa dictio unius uerbi, qui fit modis octo: per productionem, ac si dicas p̄rnix <et> per producias, quae correpta est* (6, 451, 4-6 Keil);
3. Consenzio (V sec. d.C.): *nam barbarismum non uno modo in una dictione posse fieri, ut si quis hoc ipsum quod diximus ossua producta priore syllaba pronuntiet. erit enim barbarismus per adiectionem temporis in prima syllaba et per adiectionem litterae in secunda syllaba* (*De barbarismis et metaplasms* 5, 396, 32-33 Keil = 20, 3-7 Niedermann);
4. Vittorino (IV sec. d.C.): *quid [scil. barbarismus] temporis? ut si quis dicat repino producta prima correptaque media* (*Fragmentum de barbarismis et soloecismis* 36, 22-23 Niedermann);
5. Servio (IV-V sec. d.C.): *barbarismus autem dicitur eo, quod barbari prae locuntur, ut si quis dicat Rōmam [Rōmam Zago, Rumam V, Romam P] pro Roma. Sed tunc barbarismus dicitur, cum in uno Romanae linguae sermone peccamus. ceterum si peregrina sint uerba (habemus enim multa et a Gallis et ab Africa et ab aliis gentibus), tunc barbarolexis uocatur. praeterea si in prosa oratione fiat, tunc barbarismus dicitur; si autem in poemate, metaplasmus uocatur. quando enim dicit Virgilius reliquias, quoniam in metro est, dicimus esse metaplasum;*

⁵ Cfr. SCHÜRER (1980: 23).

- si soluta esset oratio, barbarismum uocaremus. fit autem barbarismus principaliter modis duobus, pronuntiatione et scripto: <pronuntiatione>, si aut naturaliter longas syllabas breuiter proferamus, ut Romam, aut si naturaliter breues producimus, ut rosam (In Donati artem maiorem 4, 444, 4-14 Keil);*
6. Pompeo (V sec. d.C.): *plerumque male pronuntiamus et facimus uitium, ut breuis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa breuiore sono: siqui uelit dicere Rōma [Rōma Lindemann, Zago et alii, Roma P B ante corr. ED, Ruoma G NCF B post corr. Keil, p^bom^a Q Rouma SJ], aut si uelit dicere aequus pro eo quod est equus (Commentum in artem Donati 5, 285, 5-9 Keil);*
 7. Pompeo (V sec. d.C.): *detrabimus accentum, si uelis dicere Rōma, cum tractim debeas dicere: longiorem enim illum accentum ad breuem traxisti (Commentum in Artem Donati 5, 285, 30-32 Keil);*
 8. Plozio Sacerdote (III sec. d.C.): *barbarismus [...] fit per immutationem accentuum, ac si dicas Ceres Ce longa, cum brevis sit, et res breui, cum sit longa» (Artes grammaticae 6, 451, 13-14 Keil);*
 9. Elio Donato (IV sec. d.C.): *[barbarismus fit per transmutationem] temporis ut siquis deos producta priore syllaba et correpta posteriore pronuntiet (Ars maior 4, 392, 21 Keil = 654, 6-7 Holtz; cf. nr. 7);*
 10. Agostino (IV-V sec. d.C.): *Itaque uerbi gratia cum dixeris, cano, uel in uersu forte posueris, ita ut uel tu pronuntians producas huius uerbi syllabam primam, uel in uersu eo loco ponas, ubi esse productam oportebat; reprehendet grammaticus, custos ille uidelicet historiae, nihil aliud asserens cur hunc corripere oporteat, nisi quod hi qui ante nos fuerunt, et quorum libri exstant tractanturque a grammaticis, ea correpta, non producta usi fuerint. Quare hic quidquid ualet, auctoritas ualet (De musica 2, 1, 1);*
 11. Consenzio (V sec. d.C.): *[per adiectionem sic fit] temporis, ut quidam dicunt piper producta priore syllaba, cum sit breuis, quod uitium Afrorum familiare est (De barbarismis et metaplasmis 5, 391, 3-4 Keil = 11, 3-4 Niedermann);*
 12. Consenzio (V sec. d.C.): *per inmutationem fiunt barbarismi sic [...]; temporis, ut si quis pices dicens priorem extendat (De barbarismis et metaplasmis 5, 392, 18 Keil = 12, 2-3 Niedermann);*
 13. Consenzio (V sec. d.C.): *per transmutationem fiunt barbarismi sic [...] temporis, ut si quis pices producta priore et correpta sequenti pronuntiet (De barbarismis et metaplasmis 5, 392, 25-25 Keil = 12, 12-14 Niedermann);*
 14. Giuliano da Toledo (VII sec. d.C.): *per transmutationem [...] temporis, ut siquis deos producta priore syllaba et correpta posteriore pronuntiet (Excerpta, de barbarismo, 5, 324, 19-20 Keil; cfr. n. 9);*
 15. Prisciana (X sec. d.C.): *non enim conuenit deus priore syllaba producta et correpta posteriore enuntiare (Anecdota Helvetica, p. clxxvi, cfr. nn. 9 e 14).*

Alcuni brani dell'*Appendix Probi* 3 (nella numerazione di Barwick), attribuibile al IV-V secolo d.C., brani nei quali viene stigmatizzata, fra l'altro, la pronuncia ipercorretta *délubra* per il canonico /de'lu:bra/, si inseriscono perfettamente in questo quadro:

Lo spostamento di accento sulla terz'ultima in *delubra* – malgrado in questa voce la sillaba sia comunque lunga a motivo di /u:/ – sta a indicare che per quest'epoca si era persa l'opposizione fonematica tra vocali brevi e vocali lunghe [...]. È quanto già sappiamo dalla storia linguistica latina: la correlazione di quantità era stata sostituita in larghe fasce di parlanti dalla correlazione di timbro. È quanto ci risulta anche dalle correzioni delle accentazioni greche in AP 3 Barwick delle quali si è trattato poco sopra [scil. in casi come *Heliódorus* < Ἡλιόδωρος, *Theódorus* < Θεόδωρος, *grábatum* < κράβατος, *Polídoros* < Πολίδωρος, paralleli ai casi ben noti *allóphylos* < gr. ἀλλόφυλος in Prudenzio, *émblēma* < gr. ἐμβλήμα in Fortunato, *érēmos* < gr. ἐρήμος in Prudenzio, Avito, *pápýrus* < πάπυρος in Sereno Sammonico, *sénāpis* < σινάπυ in Prudenzio] (Mancini, 2007: 455, cfr. anche Asperti-Passalacqua, 2014: XIX-XXI).

In definitiva, la struttura prosodica del latino parlato dal III secolo d.C. in poi non sembra contraddistinta affatto dalla cosiddetta 'quantità romanza', tale per cui si sarebbe assistito *ab antiquo*, in modo perfettamente speculare, all'allungamento delle brevi toniche in sillaba aperta da un canto e all'abbreviamento delle lunghe, sempre toniche, in sillaba chiusa dall'altro. La quantità sillabica non era il tratto pertinente delle opposizioni prosodiche; lo era, viceversa, la presenza *vs* assenza dell'accento tonico. Tant'è che in sillaba atona l'abbreviamento dei nuclei vocalici era bensì generalizzato ma, come vedremo, la struttura sillabica rappresentava addirittura un tratto ridondante.

In ogni caso sugli abbreviamenti in posizione atona, così come sono stati esaurientemente descritti da Loporcaro nel capitolo su *Syllable Segment and Prosody* nel primo tomo della *Cambridge History of Romance Languages*, non esistono dubbi: anche i *testimonia* grammaticali ne danno ampia documentazione né vale la pena insistervi⁶. Si tratta di una deriva fonologica assai precoce nella diacronia del latino.

La teoria dell'isocronismo sillabico o della 'quantità romanza' rappresenta l'opinione prevalente nella letteratura scientifica a commento dei passi dei grammatici. Si tratta di una schiera foltissima di studiosi: da Schuchardt

⁶ Vedine il commento in LOPORCARO (1997: 55-65), LOPORCARO (2011: 55) e LOPORCARO (2015: 21-25 e 40-47).

nel *Vokalismus* fino a Michele Loporcaro nel recentissimo *Vowel Length from Latin to Romance*, passando via via per Abbot, Brüch, Battisti, Weinrich, Haadsma-Nuchelmans, Acquati, Reichenkron, Herman, Pisani, Leumann, Sommer-Pfister, Wartburg, Bonfante, Banniard, Maltby e Lupinu⁷. Essa, tuttavia, non solo contraddice il *complesso* dei *testimonia* grammaticali, come si è detto poc'anzi, ma si rivela cronologicamente e logicamente poco coerente con quanto attestano le varietà romanze periferiche, l'ibero-romanzo e il daco-romanzo, nei quali prevale l'isocronia vocalica che deve risalire, viste le dittongazioni in sillaba tonica (aperta e chiusa), ad allofoni vocalici lunghi come intuì già Grandgent⁸.

In definitiva, nel più antico latino volgare dovevano funzionare le due regole a) e b), fra loro sintagmaticamente complementari:

a) V, V: → V:/—]
[+ accento]

b) V, V: → V/—]
[– accento]

All'interno del quadro così ricostruito va collocata la seconda categoria di testimonianze, quelle che abbiamo chiamato dirette e che provengono per lo più dalle iscrizioni metriche. Anche in questo caso i dati confermano, a nostro giudizio, la postulazione dell'isocronia vocalica sotto accento, quanto meno a partire dal III sec. d.C.

Esaminerò in primo luogo alcuni testi dei grammatici, particolarmente problematici, nei quali si fa cenno a questioni di natura eminentemente prosodica legate alla pronuncia dei versi dattilici e di alcune clausole pro-

⁷ Cfr. rispettivamente SCHUCHARDT (1868: 43-44), ABBOT (1909: 240), BRÜCH (1921: 576), BATTISTI (1949: 100), WEINRICH (1958: 24-25), HAADSMAN-NUCHELMANS (1963: 20), REICHENKRON (1965: 293), ACQUATI (1971: 158), HERMAN (1982 [1990]: 229), cfr. anche HERMAN (1970: 38) su n. 4, PISANI (1960: 167), LEUMANN (1977: 55), SOMMER e PFISTER (1977: 106), WARTBURG (1980: 114), BONFANTE (1999: 86), si veda anche BONFANTE (1987: 642-643), mentre è ancora generico BONFANTE (1956: 354), BANNIARD (1995: 303), MALTBY (2012: 731-732), LUPINU (2000: 19a) e, infine, LOPORCARO (2015: 18-60) che riprende LOPORCARO (1997: 55-70) e il conciso LOPORCARO (2011: 53-58). Sempre con riferimento ai passi dei grammatici, restano neutri rispetto alle spiegazioni possibili rispettivamente SEELMANN (1885: 106), LINDSAY (1894: 129), BONIOLI (1962: 5 nota), TEKAVČIĆ (1980: 13-14), GIANNINI e MAROTTA (1989: 273), KRAMER (2007: 25 nota). Tra costoro va annoverato anche Franco CREVATIN, il quale ritiene semplicemente «inconclusive» le «note testimonianze dei grammatici» sulla presunta insensibilità africana per la lunghezza, senza citazioni specifiche, cfr. CREVATIN (1992: 30).

⁸ Cfr. GRANDGENT (1914: 101).

sastiche, testi che rispecchiano o sembrano rispecchiare le conseguenze del *Quantitätskollaps*. Possono fungere, per così dire, da introduzione alle testimonianze dirette che saranno oggetto della seconda parte del lavoro al fine di consentirne un'interpretazione più puntuale.

Cominciamo con Agostino. Vista la sensibilità testimoniata a riguardo dai brani che abbiamo sopra rammentato, non stupisce che Agostino sia tornato relativamente spesso sul fenomeno della neutralizzazione fra vocali brevi e vocali lunghe, neutralizzazione che era ormai largamente diffusa alla sua epoca nel parlato, incluso quello dei ceti colti. Un corollario interessante di queste sue osservazioni sono alcuni passi nei quali sono analizzati i rapporti fra prosodia del parlato e prosodia poetica, fra ritmo del parlato e ritmo poetico-musicale.

Hermann Koller, nello studiare alcuni capitoli del *De musica*, giungeva alla conclusione che Agostino in questo trattato facesse riferimento esclusivamente a un conguaglio delle quantità vocaliche in sillaba aperta e che «die Zeitdauer geschlossener Silben unterscheidet sich wohl noch von der offener Silben»⁹. In sostanza, per Koller Agostino starebbe parlando della 'quantità romanza'.

Uno dei passi più significativi è costituito dal breve dialogo fra maestro e discepolo in cui si attesta la persistenza della quantità nel parlato:

16. <M.> *Age iam, saltem illud eloquere, utrum tu ipse per te nunquam animadverteris in locutione nostra alias syllabas raptim et minime diu, alias autem productius et diutius enuntiare.* <D.> *Negare non possum non me ad ista enim surdum fuisse* (Agostino, *De musica* 2, 1, 1).

Il brano dimostra a sufficienza che nel parlato del maestro (dunque di Agostino) esisteva un'obiettivo e percepibile «*syllabarum brevium longarumque distantia*» come si accenna poco prima. Michel Banniard ha ragione nel sottolinearlo¹⁰: la percezione dell'opposizione quantitativa non era affatto sparita.

Ma – attenzione! – era completamente mutata la struttura prosodica della lingua. La successione, infatti, era diversa da quella antica, in quanto, a nostro giudizio, corrispondeva alla regolare successione di sillabe marcate *dalla prominente accentuale e dalla lunghezza vocalica da un canto* e sillabe atone dall'altro (seppure con una distribuzione sintagmatica degli accenti

⁹ Cfr. KOLLER (1981: 266).

¹⁰ Cfr. BANNIARD (1995: 302-304).

secondari che troveremo puntualmente testimoniata nella ritmica tarda e nelle differenti configurazioni pretoniche e postoniche degli esiti romanzati)¹¹. Dunque: sillabe con vocali sempre lunghe sotto accento e sillabe con vocali sempre brevi fuori accento¹².

Insistiamo: la struttura sillabica non era più un fattore determinante del ritmo sintagmatico; lo era solamente la distribuzione delle percussioni pressorie prodotte dagli accenti lessicali. È evidente che è di questa particolare configurazione prosodica che Agostino parla, non di quella antica. Non esiste motivo di ritenere che Agostino stesse specificamente alludendo a presunti allungamenti in sillaba aperta tonica e ad abbreviamenti in sillaba chiusa, sempre tonica.

Agostino individua acutamente due registri di lingua per quanto attiene alla quantità sillabica: quello fondato sull'antica consuetudine («*inveterata consuetudo*»), dunque proprio del parlato comune, ereditato lungo i binari della tradizione storicamente determinata, e quello fondato sull'autorità prestabilita («*praeiudicata auctoritas*»), che Nicolau chiamò «le souvenir historique»¹³. Nel primo dei due registri oramai regna l'ignoranza delle antiche quantità sillabiche, «*istarum syllabarum imperitia*»:

17. <M.> [...] *ac primum responde, utrum bene didiceris eam quam grammatici docent, syllabarum brevium longarumque distantiam; an vero sive ista noris sive ignores, malis ut ita quaeramus, quasi omnino rudes harum rerum simus, ut ad omnia nos ratio potius perducatur, quam inveterata consuetudo, aut praeiudicata cogat auctoritas.* <D.> *Ita plane malle me, non modo ipsa ratio, sed istarum etiam syllabarum imperitia (quid enim fateri dubitem?) impellit.* <M.> *Age iam, saltem illud eloquere, utrum tu ipse per te nunquam animadverteris in locutione nostra alias syllabas raptim et minime diu, alias autem productius et diutius enuntiare.* <D.> *Negare non possum non me ad ista enim surdum fuisse* (Agostino *De musica*, 2, 1, 1);

¹¹ Vedi a riguardo BELARDI (1979: 66-67).

¹² È probabile che questa fosse una delle caratteristiche più appariscenti dell'accento africano di cui – al netto dei brani degli artigiani – parlano in modo generico alcune testimonianze. La prima è quella contenuta nella *Vita Septimi Severi* 19, 9 a proposito dell'idioletto dell'imperatore; concordo con Adams, viceversa, che il brano sulle caratteristiche linguistiche della sorella dell'imperatore «*uix Latine loquens*», cfr. *Vita Septimi Severi* 15, 7, abbia a che vedere con un vero e proprio «learners' Latin, which is not the same thing as a regional variety», ADAMS (2007: 260), vedi anche LOPORCARO (2015: 49-50). La seconda è quella che concerne Agostino ripreso «*in multis uerborum sonis*» dagli «Itali», cfr. *De ordine* 2, 17, 45, vedi BANNIARD (1992: 100-101) e ADAMS (2007: 192-194).

¹³ Cfr. NICOLAU (1935: 57).

Solamente nel secondo registro, artificioso e frutto di faticoso apprendimento, è depositata la nozione delle antiche quantità originarie, come si ribadisce in un passo del V libro:

18. *Non enim ut in producenda corripiente syllaba non nisi auctoritatem veterum hominum quaerimus, ut quemadmodum sunt uti verbis quibus nos quoque loquimur, ita et nos utamur; quia in huiusmodi re et nullam observationem sequi desidia est, et novam instituere licentiae: ita in metiendo versu inveterata voluntas hominum, ac non aeterna rerum ratio cogitanda est* (Agostino, *De musica* 5, 5, 10).

Difficile non scorgere qui quella stessa differenza di registri che si riflette nelle due epigrafi tripolitane, pressoché contemporanee, rispettivamente dei centurioni Q. Avidio Quinziano e M. Porcio Iasuchan studiate da James Adams, ritrovate a Bu Njem e databili alla prima metà del III secolo d.C.¹⁴ La prima in senari giambici di fattura ineccepibile; la seconda in «*quasi versus*» dattilici, verrebbe da dire citando Gennadio di Marsiglia a proposito delle *Instructiones* di Commodiano¹⁵.

Per Agostino la differenza linguistica fra sillabe leggere e pesanti, a sua volta, è cosa ben diversa dal ritmo musicale: il metro richiede la successione canonica delle sillabe leggere e delle sillabe pesanti; il ritmo (lat. *numerus*) produce diletto a patto che venga semplicemente rispettata l'alternanza dei tempi brevi e dei tempi lunghi ma indipendentemente dalla struttura prosodica della lingua e dalle rigide equivalenze in arsi e in tesi fra lunghe e brevi. La distinzione tra nozioni metriche (legate alla rigida applicazione della struttura dei piedi e alla lunghezza canonica delle sillabe) e nozioni ritmico-musicali (legate alla ricorrenza del principio ritmico nell'unità di tempo) era comune ai tempi di Agostino e sarà spesso ribadita dai grammatici tardi fino a culminare nelle teorizzazioni sull'isosillabismo di Beda il Venerabile¹⁶.

¹⁴ Cfr. ADAMS (1999), vedi anche avanti.

¹⁵ Cfr. Gennadio, *De uiris illustribus* 15: *Commodianus dum inter saeculares litteras etiam nostras legit, occasionem accepit fidei. Factus itaque christianus et uolens aliquid studiorum suorum muneri offerre Christo, suae salutis auctori, scripsit mediocri sermone quasi uersu aduersus paganos. Et quia parum nostrarum adtigerat litterarum, magis illorum destruere potuit quam nostra firmare. Unde et de diuinis repromissionibus aduersus illos agens uili satis et crasso ut ita dixerim sensu disseruit, illis stuporem, nobis desperationem incutiens Tertullianum et Lactantium et Papiam auctores secutus.*

¹⁶ Cfr. Beda, *De arte metrica*, 138, 10-18-139, 1 Kendall (= 7, 258, 24-259, 1 Keil): *uidetur autem rithmus metris esse consimilis, quae est uerborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numero syllabarum ad iudicium aurium examinata, ut sunt carmina uulgarium poetarum. et quidem rithmus per se sine metro esse potest, metrum uero sine rithmo esse non potest. quod liquidius ita definitur: me-*

Le prime implicavano ovviamente le seconde, ma non viceversa. In pratica, non ogni ritmo doveva fondarsi esclusivamente sul computo canonico delle quantità sillabiche.

All'epoca di Agostino la nuova struttura prosodica del sistema latino tardo, basata sulla distinzione fra sillabe toniche (con vocale sempre lunga) e sillabe atone poteva ben essere calata – per così dire – nel principio ritmico. Conseguenza: l'*ictus* vocalico – principio che corrispondeva alla dominante della ricorrenza ritmica di segmenti lunghi e segmenti brevi nel nastro sintagmatico – veniva ormai sganciato dal principio dell'antica prosodia sillabica.

In sostanza, se una sillaba era collocata in un tempo ritmicamente forte il nucleo vocalico era allungato, se era collocata in un tempo debole il nucleo era abbreviato. Ora, considerato che l'accento lessicale comportava costantemente l'allungamento del nucleo vocalico, tendevano a verificarsi con sempre maggior frequenza coincidenze fra accento e *ictus*. La parola con il proprio accento lessicale che ne marcava l'unità fonologica (e non più la struttura sillabica) si avviava a diventare progressivamente il nuovo 'mattone' del ritmo poetico. È il nucleo della dimostrazione condotta da Nicolau nella sua *Origine du "cursus" rythmique*.

Per Adams il brano del *De musica* che segue (n. 19) testimonierebbe indubbiamente «the tendency [...] for the stress accent to effect lengthening of short stressed vowels, or at least those in open syllables»¹⁷. Ancora più reciso Loporcaro¹⁸, per il quale il passo sarebbe perfettamente allineato con quelli di Consenzio (vedi *supra* nn. 11-13) in cui verrebbe documentata la 'quantità romanza'. Ma, a ben vedere e alla luce di quanto si è detto finora, non è corretto dire che Agostino stia qui parlando di sillabe leggere e di sillabe pesanti. Quanto meno non sta parlando *solamente* di queste:

19. *Itaque verbi gratia cum dixeris, 'cano', vel in versu forte posueris, ita ut vel tu pronuntians producas huius verbi syllabam primam, vel in versu eo loco ponas, ubi esse productam oportebat; reprehendet grammaticus, custos ille videlicet*

trum est ratio cum modulatione, rithmus modulatio sine ratione. plerumque tamen casu quodam inuenies etiam rationem in rithmo, non artificii moderatione seruata, sed sono et ipsa modulatione ducente, quem uulgares poetae necesse est rustice, docti faciant docte. Formulazioni analoghe in Diomede 1, 474, 4-8 Keil; Mario Vittorino 6, 39, 6-40, 4 Keil e 6, 41, 22-42, 6 Keil (su cui vedi *infra*); Terenziano Mauro, 6, 374 vv. 1631-1633; Palemone, 6, 206, 3-207, 3 Keil; Fortunaziano 6, 282, 16-25 Keil, Audace, 7, 331, 17-332, 4 Keil. Un commento a questi brani in AVALLE (1992: 396-405 e 410-416).

¹⁷ Cfr. ADAMS (2013: 44).

¹⁸ Cfr. LOPORCARO (2015: 21).

historiae, nihil aliud asserens cur hunc corripere oporteat, nisi quod hi qui ante nos fuerunt, et quorum libri exstant tractanturque a grammaticis, ea correpta, non producta usi fuerint. Quare hic quidquid valet, auctoritas valet. At vero musicae ratio, ad quam dimensio ipsa vocum rationabilis et numerositas pertinet, non curat nisi ut corripiatur vel producat syllaba, quae illo vel illo loco est secundum rationem mensurarum suarum. Nam si eo loco ubi duas longas syllabas poni decet, hoc verbum posueris, et primam quae brevis est, pronuntiatione longam feceris, nihil musica omnino succenset: tempora enim vocum ea pervenere ad aures, quae illi numero debita fuerunt. Grammaticus autem iubet emendari, et illud te verbum ponere cuius prima syllaba producenda sit, secundum maiorum, ut dictum est, auctoritatem, quorum scripta custodit (Agostino, De musica 2, 1, 1).

Agostino, sul piano poetico-prosodico («*in versu forte posueris*»), distingue due possibili casi. Uno è quello in cui, conformemente alla norma del latino parlato della sua epoca che lasciava emergere unicamente allofoni lunghi in posizione tonica, si pronunzia comunque lunga la prima sillaba (tonica) di *cano* (originariamente breve, «*tu pronuntians producas huius verbi syllabam primam*»). Il secondo caso è quello in cui la prima sillaba (tonica) di *cano* viene collocata in una posizione tale per cui la struttura metrica richiederebbe una sillaba pesante («*in versu eo loco ponas, ubi esse productam oportebat*»).

Verrebbe a questo punto da chiedersi quale sia la reale differenza fra i due casi. Perché Agostino disgiunge gli esempi? Non sortiscono entrambi lo stesso effetto? Meglio: non parlano della stessa cosa? Ossia, sia nel primo sia nel secondo il verbo *cano* non vede allungarsi una vocale là ove ci attendremmo una breve? La risposta è no.

Nel primo Agostino parla di un possibile occorrimiento poetico di *cano* con la prima vocale intrinsecamente lunga ma, evidentemente, collocata in un *punto qualunque* della struttura metrica del verso, come dire, alla cieca: probabilmente pensava al primo verso dell'*Eneide* vergiliana dove, pronunziato ['ka: no], il metro non tornerebbe e il ritmo verrebbe effettivamente disturbato. Nel secondo, Agostino non si limita a dire che la prima sillaba viene pronunziata lunga; dice, piuttosto, che *vale* come lunga. Ossia la prima sillaba di *cano*, essendo tonica, può eventualmente ricorrere là ove l'*ictus* richiederebbe la presenza di una sillaba pesante. Cioè la struttura ritmica con la sua successione di *ictus* vocalici poteva sovrapporsi con l'antica struttura metrica: una «harmony» e non un «clash» fra sillaba colpita dall'accento lessicale e *ictus* metrico, secondo le parole di Sturtevant¹⁹. In tal caso ecco che

¹⁹ Cf. STURTEVANT (1919: 373).

ci si può trovare a inserire la prima sillaba di *cano* là dove «*esse productam oportebat*». In definitiva Agostino, più che della nuova quantità della sillaba tonica di *cano*, sta parlando della sua possibile congruenza con la struttura metrica.

L'argomento della differenza fra prassi musicale e parlato da un canto e tradizione poetico-grammaticale dall'altro (ove campeggia il «*grammaticus, custos ille videlicet historia*») è ribadito anche altrove. Nel brano che segue (n. 20) la contrapposizione è, di nuovo, fra ritmo musicale fondato sull'alternanza dei tempi (lunghi o brevi), marcato dal battere meccanico delle mani («*aliquo plausu*») per ciascun *ictus*, e successione etimologica delle sillabe brevi e delle sillabe lunghe richiesta dalla prosodia classica del latino. Il discepolo, al pari del musico, può tranquillamente assimilare il ritmo in quanto successione regolare di tempi forti e tempi deboli («*iudicium aurium [...] ad tempora momenta memoranda me posse habere*»), ma non è in grado di riprodurre un ritmo basato sul solo alternarsi delle sillabe leggere e pesanti così come sono impartite dall'*auctoritas* del grammatico:

20. *Sed videris mihi non recordari, iam te satis discrevisse, quid inter grammaticum et musicum intersit, cum ego tibi respondissem, syllabarum longarum et brevium cognitionem me non habere, quae a grammaticis traditur: nisi forte permittis, ut non verbis, sed aliquo plausu rhythmum istum exhibeam: nam iudicium aurium ad temporum momenta moderanda me posse habere non nego; quae vero syllaba producenda vel corripienda sit, quod in auctoritate situm est, omnino nescio* (Agostino, *De musica* 3, 3, 5).

Sul piano empirico Agostino, oltre che al n. 19 (= n. 10) con *cano*, offre un altro esempio della possibile discordanza fra ritmo del parlato e ritmo tradizionale in un passo (n. 21) che avrebbe meritato molta più attenzione, in quanto, ancora una volta, adombra un ritmo non semplicemente di natura quantitativa fondato sulle originarie quantità sillabiche:

21. *Quamobrem nos, cum rationes musicae persequendas susceperimus, etiam si nescis quae syllaba corripienda, quae producenda sit; possumus tamen non impediri hac ignorantia tua, satisque habere, quod te animadvertisse dixisti alias syllabas correptiores, alias productiores. Quare illud nunc quaero, utrum sonus versuum aliquando te aliqua per aures voluptate commoverit. <D.> Prorsus saepissime, ita ut nunquam fere sine delectatione versum audierim. <M.> Si quis ergo in versu, quo audito delectaris, eo loco quo ratio eiusdem versus non postulat, vel producat syllabas, vel corripiat, num eodem modo delectari potes? <D.> Immo audire hoc sine offensione non possum. <M.> Nullo modo igitur dubium est, quin te in*

sono quo te delectari dicis, dimensio quaedam numerorum delectet, qua perturbata delectatio illa exhiberi auribus non potest. <D.> Manifestum est. <M.> Dic mihi deinceps quod ad sonum versus attinet, quid intersit, utrum dicam, Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris: an qui primis ab oris. <D.> Mihi vero utrumque, quantum ad illam dimensionem pertinet, idem sonat. <M.> At hoc mea pronuntiatione factum est, cum eo scilicet vitio quod barbarismum grammatici vocant: nam primus, longa est et brevis syllaba; primis autem, ambae producendae sunt: sed ego ultimam earum corripui; ita nihil fraudis passae sunt aures tuae. Quamobrem illud etiam atque etiam tentandum est, utrum me pronuntiantem sentias, quid sit in syllabis diu et non diu, ut nostra disputatio, me interrogante ac te respondente, sicut instituimus possit procedere. Itaque iam eundem versus in quo barbarismum feceram, repetam, et illam syllabam quam, ne tuae aures offenderentur, corripui, producam, ut grammatici iubent: tu mihi renuntiato, utrum illa versus dimensionem sensum tuum eadem afficiat voluptate: sic enim pronuntiam, Arma virumque cano. Troiae qui primis ab oris. <D.> Nunc vero negare non possum, nescio qua soni deformitate me offensum. <M.> Non iniuria: quanquam enim barbarismus factus non sit, id tamen vitium factum est, quod et grammatica reprehendat et musica: grammatica, quia id verbum, cuius novissima syllaba producenda est, eo loco positum est ubi corripienda poni debuit; musica vero tantummodo quia producta quaelibet vox est eo loco, quo corripere oportebat, et tempus debitum quod numerosa dimensio postulabat, redditum non est. Quocirca si iam satis discernis quid sensus, quid auctoritas postulet, sequitur ut videamus, ille ipse sensus cur alias delectetur in sonis vel productis vel correptis, alias offendatur: id est enim quod ad diu, et non diu pertinet. Quam partem nos explicandam suscepisse credo quod memineris. <D.> Ego vero et illud discrevi, et hoc memini, et ea quae sequuntur intentissime exspecto (Agostino, *De musica* 2, 2, 2).

In conformità con la struttura prosodica del parlato Agostino, nel primo caso, pronunzia *quī primūs āb ōris* (l'ultima sede dell'esametro è indifferente, com'è noto); nel secondo caso *quī primīs āb ōris*, pronunziando un "barbarismo" «*per detractionem temporis*», avrebbe detto Consenzio, dunque pronunziando *primīs* per l'atteso *primīs*. Il discepolo non nota differenze dal punto di vista metrico né è in grado di sapere che la desinenza dell'ablativo plurale dovrebbe contenere una vocale intrinsecamente lunga. Ma, poiché la sillaba era posttonica e dunque, nel parlato, la vocale intrinsecamente breve, si calava perfettamente nel nuovo ritmo accentuale, collocandosi nell'avvalimento del tempo debole. Esattamente – in maniera speculare – come se il 'volgare' *cāno* fosse stato collocato in un tempo forte del verso. Ma se Agostino, violando il metro e riorganizzando la sintassi del verso, pronunzia *quī primīs āb ōris*, allungando etimologicamente la vocale della sillaba posttonica, allora il discepolo se ne accorge e s'infastidisce. Di nuovo esattamente,

in modo speculare, come se il 'volgare' *cāno* fosse stato collocato nel tempo debole.

Nessuno si è interrogato sul *perché* Agostino abbia individuato nel brano n. 21 la parola *primus* nel primo verso dell'*Eneide* vergiliana onde esemplificare la sovrapponibilità fra la «*inveterata consuetudo*» dei parlanti che hanno ormai ristrutturato il ritmo prosodico del latino e il «*metrum*» che esigerebbe una sillaba pesante. La ragione è evidente: si tratta dell'unica parola che, alle condizioni del parlato di allora e, dunque, all'orecchio del discepolo poteva risultare diagnostica all'interno del verso. La coincidenza di *ictus* metrico e *ictus* vocalico negli ultimi due piedi dell'esametro è cosa nota. Se tutte le vocali sotto *ictus* e sotto accento lessicale erano percepite come lunghe, le ambiguità nascevano esclusivamente nelle sedi atone. Ma l'ultima sede, come detto, non era pertinente; la preposizione era ovviamente proclitica e, pertanto, l'unica sede significativa era la seconda sillaba di *primus/primis*.

Agostino, in conclusione, attesta i seguenti fatti:

- a. la distinzione fra originarie vocali brevi e originarie vocali lunghe è scomparsa;
- b. l'accento si è conseguentemente lessicalizzato ed è divenuto imprevedibile nella sua collocazione sintagmatica;
- c. l'opposizione di lunghezza vocalica si è trasformata in opposizione fra sedi toniche e sedi atone, con vocali sempre lunghe le prime, sempre brevi le seconde;
- d. la struttura della sillaba è divenuta irrilevante; di conseguenza si è cancellata la distinzione delle sillabe brevi e delle sillabe lunghe, appresa in epoca tarda non senza difficoltà mediante le tecniche predicibili dell'*ars* e mediante gli *exempla* imprevedibili in prima sillaba, cfr. Servio, 4, 423, 33-35 Keil; Sergio, 4, 522, 24-26 Keil; Sergio, 4, 522, 8-9 Keil; Pompeo, 5, 106, 30-31 Keil; Massimo Vittorino, 6, 231, 1-3 Keil e 6, 242, 20-24 Keil;
- e. il ritmo poetico è regolato dal principio della ricorrenza del tempo forte (contraddistinto dall'*ictus*) e del tempo debole (privo di *ictus*);
- f. la nuova struttura prosodica della lingua parlata si va a sovrapporre alla struttura ritmica (non più al 'metro'): sillabe toniche tendenzialmente là ove è richiesto l'*ictus*; sillabe atone là ove l'*ictus* non è richiesto.

La sovrapponibilità tra *ictus* o tempo forte da un lato e sillaba tonica dall'altro è comprovata da due ordini di circostanze: la terminologia dei metricisti e le testimonianze epigrafiche e letterarie dei versi ritmici.

Sul primo aspetto esiste già una bibliografia consolidata. Ci limitiamo a farne un breve cenno: «les mêmes termes – osservava Nicolau – sont employés pour définir l'accent aigu et l'*arsis*, l'accent grave et la *thesis*»²⁰. Sia

²⁰ Cfr. NICOLAU (1930: 60).

l'*arsis*, infatti, sia l'accento lessicale sono definiti «*elevatio vocis*»; specularmente, sia la *thesis* sia l'accento "grave" (ossia l'atonìa secondo la terminologia improntata a quella greca) sono chiamate «*depositio vocis*». Chiarissimo è Pompeo che sovrappone in maniera perfetta le due terminologie:

22. *Arsis et thesis dicitur eleuatio et positio. ut si dicam ego, e arsis est, go thesis est. cui rei proficiat arsis et thesis, paulo post dicemus. interim arsis et thesis dicitur eleuatio et positio. ut puta Roma; Roma prima syllaba arsin habet, secunda syllaba thesi* (Pompeo, *Commentum Artis Donati*, 5, 120, 29-121, 1 Keil).

Si veda anche il brano che segue di Sergio:

23. *His ita se habentibus sciendum est quod acutus et grauis et circumflexus soli sunt qui, ut superius diximus, naturalem unius cuiusque sermonis in uocem nostrae elationis seruent tenorem. nam ipsi arsin thesinque moderantur, quamquam sciendum est quod in usu non sit hodierno grauis accentus* (Sergio, *De accentibus* 4, 482, 14-18 Keil).

Con riferimento alla natura dell'accento lessicale si veda il seguente passo di Servio in cui la componente dinamica è affatto evidente:

24. *Accentus in ea syllaba est, quae plus sonat. quam rem deprehendimus, si fingamus nos aliquem longe positum clamare. inuenimus enim naturali ratione illam syllabam plus sonare, quae retinet accentum, atque usque eodem nisum uocis ascendere* (Servio, *Commentarius in Artem Donati*, 4, 426, 16-20 Keil).

Altrettanto espliciti Pompeo e Prisciano (ove si nota la consueta sovrapposizione fra metalinguaggio prosodico e metalinguaggio metrico con *arsis* e *thesis* impiegati a indicare rispettivamente il picco e il calo pressorio nella distribuzione dell'energia convogliata dall'accento):

25. *Et quid est ipse accentus? ita definitus est, accentus est quasi anima uocis, id est accentus est anima uerborum et anima uocis unius cuiusque. quem ad modum corpus nostrum non potest esse sine anima, sic nec ullum uerbum nec ullus sermo sine accentu potest esse. et quem ad modum anima nostra in toto corpore ipsa plus potest, sic etiam illa syllaba plus sonat in toto uerbo, quae accentum habet. ergo illa syllaba, quae accentum habet, plus sonat, quasi ipsa habet maiorem potestatem. et quo modo inuenimus ipsum accentum? et hoc traditum est. sunt plerique qui naturaliter non habent acutas aures ad capiendos hos accentus, et inducitur hac arte. finge tibi quasi uocem clamantis ad longe aliquem positum. ut puta finge tibi aliquem illo loco contra stare et clama ad ipsum. cum coeperis clamare, naturalis ratio exigit ut unam syllabam plus dicas a reliquis illius uerbi; et quam uideris plus sonare a ceteris, ipsa habet accentum. ut puta si dicas orator, quae*

plus sonat? ra, ipsa habet accentum. optimus, quae plus sonat? illa quae prior est. numquid sic sonat ti et mus, quem ad modum op? ergo necesse est ut illa syllaba habeat accentum, quae plus sonat a reliquis, quando clamorem fingimus (Pompeo, *Commentum Artis Donati*, 5, 126, 27-127, 11 Keil);

26. *Accentus namque est certa lex et regula ad eleuandam et deprimendam syllabam uniuscuiusque particulae orationis, qui fit ad similitudinem elementorum, litterarum syllabarumque, qui etiam tripertito diuiditur, acuto graui circumflexo. acutus namque accentus ideo inuentus est, quod acuat siue eleuet syllabam; grauis uero eo, quod deprimat aut deponat; circumflexus ideo, quod deprimat et acuat [...] ad hanc autem rem arsis et thesis sunt necessariae. nam in unaquaque parte orationis arsis et thesis sunt, non in ordine syllabarum sed in pronuntiatione: uelut in hac parte, natura, [ut] quando dico natu, eleuatur uox, et est arsis intus; quando uero sequitur ra, uox deponitur, et est thesis deforis. quantum autem suspenditur uox per arsin, tantum deprimatur per thesin. sed ipsa uox, quae per dictiones formatur, donec accentus perficiatur, in arsin deputatur; quae autem post accentum sequitur, in thesin* (Prisciano, *De accentibus*, 3, 519, 25-520, 3 e 521, 24-29 Keil).

Altri passi di Diomede, Terenziano Mauro, Sergio, Marziano Capella, Isidoro²¹, per citarne solamente alcuni, confermano la dominanza del coefficiente pressorio nella prominenzia accentuale indicata da *elevare, elevatio* con riferimento alla successione di arsi e tesi.

Che, a sua volta, nella scansione ritmica del verso l'arsi corrispondesse a una percussione pressoria simile a quella dell'accento lessicale è comprovato da Mario Vittorino che è anche l'unico ad accennare a un generale abbreviamento delle sillabe fuori *ictus* («*quaedam contractio syllabarum*»):

27. *Arsis igitur et thesis quas Graeci dicunt, id est sublatio et positio, significant pedis motum. Est enim arsis sublatio uocis sine sono, thesis positio pedis cum sono; item arsis elatio temporis, soni, uocis, thesis depositio et quaedam contractio syllabarum* (Mario Vittorino, *Ars grammatica* 6, 40, 14-16 Keil).

²¹ Cfr. rispettivamente Diomede 1, 474, 31-475, 1 Keil (*pes ergo tunc dicitur, quando duae sunt syllabae, quoniam arsin et thesin <in> pedibus quaerimus, non ubi duo tempora sunt*), Terenziano Mauro 6, 366 vv. 1345-1346 Keil (*parte nam attollit sonorem, parte reliqua deprimat / ἄρσιν hanc Graeci uocarunt, alteram contra θέσιν*, vedi il commento di CIGNOLO (2002: 437-438) che, a dimostrazione della valenza vocale e non meccanica dell'*ictus* e, quindi, della *arsis* in questo brano giustamente richiama i vv. 1421-1423 che si riferiscono all'anfibraco: *arsis hinc sumat necesse est tria priora tempora / et thesi relinquat unum, uel licet uertat retro, / arsis uno subleuetur, deprimant thesin tria*), Sergio 4, 480, 12-14 Keil (*scire etiam debemus quod uni cuique pedi accidit arsis et thesis, hoc est eleuatio et positio; sed arsis in prima parte, thesis in secunda ponenda est*), Marziano Capella 9, 974 (*arsis est eleuatio, thesis depositio uocis ac remissio*), Isidoro, *Orig.* 1, 16, 21 (*arsis et thesis, id est eleuatio et positio*)).

Stante siffatta equivalenza fisico-acustica tra *ictus* (percuSSIONE ritmica) e accento lessicale non stupisce che per Plozio Sacerdote, vista l'insensibilità per il ritmo quantitativo, l'*ictus* vocalico potesse comportare la sostituzione dell'accento lessicale con il tempo forte (esattamente come vengono letti oggi i versi antichi al contrario di quanto sembrano pensare molti metricisti moderni). Il brano è fondamentale per comprendere esattamente come funzionasse l'applicazione del nuovo principio strutturale dell'accento basato sull'isocronia vocalica allo schema ritmico della poesia tarda:

28. *Hoc tamen scire debemus quod versus percutientes [id est scandentes] interdum accentus alios pronuntiamus quam per singula verba ponentes. Toro et pater acutum accentum in to et pa, scandendo vero Inde toro pater in ro et in ter* (Plozio Sacerdote, *Ars grammatica* 6, 448, 20-23 Keil).

Veniamo ora al secondo ordine di prove: la metrica ritmica, specie epigrafica. In effetti, la situazione descritta da Agostino (e dai metricisti), in modo specifico i sei tratti sopra elencati, si riflette con consequenzialità perfetta nella metrica tarda così come risulta documentata in un certo numero di epigrafi, specie, come si è detto, di provenienza africana.

L'*ictus* (dunque l'accento metrico nell'accezione e, soprattutto, nella scansione citata da Plozio Sacerdote) determina la collocazione della prominenzA sillabica: là ove ricorre il tempo forte del ritmo, così come predicava Agostino, viene utilizzata la prominenzA sillabica, a sua volta marcata sempre dalla lunghezza vocalica. La natura del nuovo ritmo sillabico è descritta in un passo interessantissimo di Mario Vittorino con parole inequivoche:

29. *Differt autem rhythmus a metro, quod metrum in verbis, rhythmus autem in modulatione ac motu corporis sit; et quod metrum pedum sit quaedam compositio, rhythmus autem temporum inter se ordo quidam; et quod metrum certo numero syllabarum vel pedum finitum sit, rhythmus autem numquam numero circumscribatur. nam ut volet, protrahit tempora, ita ut breve tempus plerumque longum efficiat, longum contrahat. unde et rhythmus, id est a rhyssi et fluore quodam, nuncupatur* (Mario Vittorino, *Ars grammatica*, 6, 41, 28-42, 6 Keil).

La lunghezza (e di conseguenza la possibilità della modulazione vocale, il «*plasma*» di cui parla Fortunaziano in 6, 282, 19-20 Keil) è in funzione non dell'originaria quantità sillabica ma, come avviene nei «*carmina vulgarium poetarum*», dell'«*ordo temporum*» scandito dall'*ictus* ritmico.

Ovviamente questa dominante (nell'accezione dei formalisti russi)²² – lo abbiamo accennato – tende a prevedere la coincidenza fra *ictus* e accento lessicale, vista la comune natura. La qual cosa potrebbe indurre a pensare che, siccome l'*ictus* corrisponde nello schema metrico classico alla presenza di una sillaba pesante, quando si ha coincidenza fra *ictus* e accento, la sillaba fosse *già di per sé* intrinsecamente pesante. Dunque il ben noto schema della dipodia finale dell'esametro, con coincidenza fra *ictus* e accento, starebbe a indicare che l'autore stava impiegando sillabe *già di per sé* intrinsecamente pesanti calate negli schemi della prosodia classica. Se poi queste sillabe toniche erano aperte e con vocali originariamente brevi, ecco che la metrica tardo-antica attesterebbe l'esistenza della 'quantità romanza'. È il ragionamento di Bonfante, di Herman, di Loporcaro e di parecchi altri. Tale per cui una dipodia in clausola come «*uetula dormit*» (in CIL 8, 20277 = B 1977) dimostrerebbe la presenza della 'quantità romanza': si adoperano sillabe aperte sotto accento lessicale (anche se contenenti antiche brevi) al posto delle originarie sillabe pesanti richieste dalla metrica classica.

Lat. classico: [ˈwɛtula ˈdɔrmit] / lat. parlato [ˈβɛ:tula ˈdɔ:rmɪt] → metricamente: *uētŭlā | dōrmīt.*

Giuliano Bonfante accostava le testimonianze di Agostino e di Consenzio (nn. 1 e 3) a quelle epigrafiche e sosteneva che «il latino d'Africa (molto progredito, in complesso, non conservatore!) aveva già la quantità che noi chiamiamo romanza»²³.

Di gran lunga più approfondita è la disamina operata da Herman, sulla quale, a sua volta, si fondano diversi interventi di Loporcaro. Dopo aver fatto alcune debite premesse di metodo circa la difficoltà di computare statisticamente le deviazioni quantitative presenti nelle epigrafi metriche, Herman prova a distinguere fra epigrafi metriche basate sullo schema quantitativo (con deviazioni nella quantità sillabica significative) ed epigrafi, invece, redatte in quelli che chiama *quasi versus*.

Il passo, che ha conseguenze profonde nell'analisi dei dati, merita di essere riportato per intero:

[*quasi versus*] des versés destinés à être, le plus souvent, dactyliques, caractérisés par certains traits résiduels, en particulier la conformation généralement régulière des

²² Cfr. EJCHENBAUM (1968: 57-59) e EHRLICH (1966: 229-247).

²³ Cfr. BONFANTE (1956: 354).

deux derniers pieds (donc – u u / – x pour les hexamètres); souvent encore, le vers commençait par un dactyle – pour le reste, il suffisait que la longueur du vers fût à peu près conforme aux dimensions habituelles de l'hexamètre, et tant mieux s'y il avait de temps en temps une "pulsation" dactylique. Dans les cas de ce genre, mesurer et compter des syllabes qui constituent de toutes manières un chaos du point de vue métrique ne conduit à aucun résultat, puisque le poète n'avait simplement pas l'intention de produire un schéma rythmique précis [...]. D'habitude, la ligne qui se départit entre un hexamètre (ou un pentamètre) en gros correct avec, çà et là, des fautes de versification et, d'autre part, un *quasi versus* dont le corps même ne suit aucun schéma métrique, est intuitivement assez claire, et par conséquent on distingue assez facilement les vers où toutes les fautes sont à prendre en considération et ceux dont on ne considère que la portion finale (Herman, 1982 [1990]: 222-223).

Convinto che i *quasi versus* non seguano alcuno schema e che sia possibile separarli più o meno nettamente dai versi quantitativi che presentano solamente «fautes de versification, et en particulière les décalages entre les durées et les exigences du mètre», Herman circoscrive delle quote di casi «où la durée ne correspond pas à la durée exigée par le mètre»²⁴. Il risultato è che in 24 casi su 28 in Africa la «faute» consisterebbe nell'impiegare, soprattutto nelle dipodie finali dell'esametro, una vocale breve in sillaba aperta accentata là ove ci si sarebbe aspettato una lunga, il che coinciderebbe con l'interpretazione più diffusa secondo cui anche i *carmina epigraphica* africani comproverebbero l'affermarsi della 'quantità romanza'. A questi esempi Herman raccosta anche i poemi di Commodiano.

In almeno tre occasioni Michele Loporcaro impiega i dati di Herman a dimostrazione dell'affermarsi della 'quantità romanza' già in epoca tardo-latina: se si prescinde dai capitoli specifici contenuti nel volume su *L'origine del raddoppiamento fonosintattico* e nella *Cambridge History of the Romance Languages*²⁵, l'argomento è ripreso e approfondito nel recentissimo *Vowel Length from Latin to Romance*. Secondo Loporcaro:

In sum, the results of the analysis of metrical evidence correspond exactly to Consentius' and Augustine's description in (2)-(4) [scil. i nostri nn. 1, 10-13], and thus support the hypothesis of an early rise of O[pen]S[yllable]L[engthening] in the Latin of Africa and of a delay in its spread to the rest of the Empire (Loporcaro, 2015: 43).

²⁴ Cfr. HERMAN (1982 [1990]: 223).

²⁵ Vedi rispettivamente LOPORCARO (1997: 62-64), LOPORCARO (2011: 56-57).

Prima di commentare nello specifico, ci sia concessa una breve considerazione metodologica. Adams²⁶ ha osservato che le tabulazioni statistiche degli errori contenuti nelle epigrafi sono testimonianze in sé discutibili, (1) perché si basano su un numero spesso poco significativo di casi; (2) perché esistono questioni cronologiche importanti nel caso delle iscrizioni, questioni che rendono inaffidabili le comparazioni fra *corpora* territorialmente distanti; (3) perché gli autori delle epigrafi spesso non erano originari dei territorî dove sono state ritrovate quelle determinate iscrizioni.

A queste tre osservazioni ne va aggiunta una quarta, peculiare alla natura delle epigrafi metriche. E cioè che *chaque inscription a son histoire*, si potrebbe dire. Il dato della devianza metrica, infatti, non solamente necessita dell'inquadramento storico-filologico giustamente richiamato da Adams; l'interpretazione deve assolutamente tener conto del contesto metrico oltre che di quello cronologico. In altre parole: una cosa è una prosodia non canonica in un'epigrafe del I secolo d.C. (magari a Pompei), isolata²⁷; un'altra è una deviazione coerente con altre deviazioni contenute in un'epigrafe del III-V secolo d.C. La prima non può essere considerata indizio di assetti prosodici e metrici non canonici; la seconda può esserlo, a condizione che questi assetti siano architettonicamente coerenti.

L'illusione prospettica tale per cui la nuova 'quantità romanza' delle sillabe toniche si adatterebbe all'antico ritmo quantitativo dell'esametro è dovuta al fatto che si ignora il contesto strutturale del ricorrere di quelle sillabe. E il contesto strutturale suggerisce una interpretazione totalmente rovesciata. Il nuovo ritmo poetico basato sulla ricorrenza del solo *ictus* e sulla regolarità degli intervalli sillabici fra prominenze richiede semplicemente la collocazione tendenziale nei tempi forti di sillabe con percussione accentuale. In altri termini: il tempo forte implica l'accento, non la natura quantitativa della sillaba, a sua volta, ormai, sganciata dalla struttura sintagmatica leggera o pesante. A questi argomenti si era già fatto cenno in un lavoro precedente (Mancini, 2001) le cui indicazioni, tuttavia, abbisognano ora di ulteriori approfondimenti.

La lettura dei dati operata da Herman riduce erroneamente il contrasto a un'alternativa bipolare: o versi su base quantitativa (con eventuali deviazioni) o *quasi versus* privi di qualunque schema metrico. Ma questa è una prospettiva illusoria. L'illusione è possibile unicamente se si esaminano gli

²⁶ Cfr. ADAMS (2007: 632-633).

²⁷ Vedi i casi citati da VÄÄNÄNEN (1966: 19).

esempi sganciandoli non solo dal quadro che abbiamo provato a ricavare dai *testimonia* dei grammatici (specie metricologi), ma anche, e soprattutto, da un esame complessivo dei dati epigrafici, un esame estensionale (le differenti attestazioni epigrafiche e letterarie) e intensionale (la collocazione delle unità metriche all'interno dei singoli componimenti).

La citazione della singola devianza di per sé non è probante. Come ammoniva agli inizi del secolo scorso Schlicher studiando il sorgere della metrica accentuale: «the error most commonly made in arguments proceeding from such sources, and made in this particular instance with perhaps more than the usual nonchalance, is the omission of that part of the evidence which is inconvenient to one's view of the case»²⁸.

Proviamo a ragionare adottando, per un momento, la teoria “quantitativa” per passare poi a falsificarla. Se i versi tardi, documentati *grosso modo* a partire dalla metà del III secolo d.C., cioè dall'epoca del *carmen epigraphicum* attestato a Bu Njem (CLEAfr, 2014, n. 5) e di altre iscrizioni africane nonché dei poemi commodianeî, fossero a base quantitativa, ebbene, dovrebbero basarsi sul principio strutturale dell'alternanza ritmica fra sillabe percepite come brevi e sillabe percepite come lunghe. Fra quest'ultime andrebbero computate anche quelle sillabe aperte toniche che mostrerebbero la precoce comparsa della ‘quantità romanza’.

Sennonché, una teoria del genere – a parte gli innumerevoli casi di sillabe aperte atone originariamente con vocali lunghe che valgono come sillabe brevi metriche (tipi *făcundi*, *ōlim*, *cŭraui*, *suaě*, etc.) – appare confutata da due precise circostanze che valgono per molte iscrizioni africane e, sicuramente, per i poemi commodianeî:

- a. fuori dalla sede tonica sono attestate sillabe aperte con vocale originariamente breve che, ai fini metrici, valgono come tempi forti se poste sotto *ictus* (escludendo gli allungamenti in arsi dinnanzi a cesura):
- b. sono attestate sillabe chiuse che, ai fini metrici, valgono come tempi deboli se fuori *ictus* (usiamo *convenzionalmente* il *brakhy* sulla vocale per indicare la quantità della sillaba).

La documentazione che si può produrre relativamente al punto a) è la seguente:

²⁸ Cfr. SCHLICHER (1900: 2).

- epigrafi africane: *duōdecies* (CIL 8, 24787 = B 1943, II sec. d.C.)²⁹, *Sēcundulae, lāpideam, libenter* (CIL 8, 20277 = B 1977 = MacCrostie Rae, 1991, n. 38, 299 d.C.), *itīneribus* (CIL 8, 20758 = B 518 = MacCrostie Rae 1991, n. 39, III-IV sec. d.C.), *Thēodoti* (B 1907 = MacCrostie Rae, 1991, n. 50, 361-362 d.C.), *lāuetur* (CIL 8, 20911 = B 319 = MacCrostie Rae, 1991, n. 54, IV-V sec. d.C.)³⁰, *Alexandri* (CIL 8, 20903 = B 1808 = MacCrostie Rae, 1991, n. 57, IV-V sec. d.C.)³¹, *rēsurrectionem* (CLEAfr, 2014, n. 189 = MacCrostie Rae, 1991, n. 60, IV-V sec. d.C.), *fāmiliis* (CIL 8, 20908 = B 1836 = MacCrostie Rae, 1991, n. 62, IV-V sec. d.C.)³², *Hōnorata* (CLEAfr, 2014, n. 172 = MacCrostie Rae, 1991, n. 66, 410 o 415 d.C.), *fidelis* (CLEAfr, 2014, n. 62 = MacCrostie Rae, 1991, n. 76, V-VII sec. d.C.)³³, *fūturam* (CLEAfr, 2014, n. 151 = MacCrostie Rae, 1991, n. 79, V-VII sec. d.C.)³⁴, *Tiberiam* (CIL 8, 2245 = B 1807 = MacCrostie Rae, 1991, n. 84, 578-582 d.C.)³⁵, *rēdemta* (CLEAfr, 2014, n. 26 = MacCrostie Rae, 1991, n. 86, epoca bizantina)³⁶, *lābōribus* (ma *hīc lābō|r est*, CLEAfr, 2014, n. 197 = Engström, 1912, n. 116, V sec. d.C.), *rēciprocum* (CIL 8, 20914 = B 318 = MacCrostie Rae, 1991, n. 69, 450 ca. d.C.)³⁷;
- *carmen* di Bu Njem (CLEAfr, 2014 n. 5, 222 d.C.): *cēlerius* (v. 11a, il primo emistichio è con ritmo dattilico: *cēlerjus excelsae turrēs quatēr divisae*), *ānimaduertentes* (v. 15 da leggersi *ānimad | uertentes | quōd prjo | rēs sibi [= sī] ues | tīgja fe | cissent*);
- *Carmen de duobus populis* di Commodiano (III sec. d.C.; tutte parole nel I piede)³⁸: *āgricola* (v. 65), *rēlucet* (v. 103), *āgonia* (v. 209), *sēcundum* (v. 258),

²⁹ Per la datazione cfr. LASSÈRE (1973: 142), MACCROSTIE RAE (1991: 83, n. 9), PIKHAUS (1994: 68 = A29), accettata da HAMDOUNE (2006: 1019), mentre ARENA e BITTO (2006: 1038) preferiscono una datazione al III sec. d.C. così come sostenuto da BÜCHELER e LOMMATZSCH.

³⁰ Cfr. per l'epigrafe anche GSELL (1894: 368-369) e GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 178).

³¹ Per l'epigrafe vedi anche GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 180).

³² Per l'epigrafe vedi anche GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 181).

³³ Per una datazione leggermente meno bassa, V-VI sec. d.C., si esprime PIKHAUS (1994: 55 = B89), mentre CUGUSI e SBLENDORIO CUGUSI (CLEAfr, 2014, n. 62 *ad loc.*) propendono per IV-V sec. d.C.

³⁴ PIKHAUS (1994: 114 = A212) data in epoca bizantina; CUGUSI e SBLENDORIO CUGUSI (CLEAfr, 2014, n. 151 *ad loc.*) indicano il sec. VI.

³⁵ Ampi ragguagli sulla datazione in DURLIAT (1981: 71, n. 28).

³⁶ PIKHAUS (1994: 71 = A46) data al 564 d.C. mentre CUGUSI e SBLENDORIO CUGUSI (CLEAfr, 2014, n. 26 *ad loc.*) propendono per la prima metà del sec. VI d.C.

³⁷ Per la datazione cfr. GSELL (1894: 387). Sull'epigrafe vedi anche GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 177).

³⁸ Nel computo delle 'quantità' commodiane si tenga presente che, in conformità con quanto avviene per lo più nella poesia documentata nelle epigrafi africane, non viene applicata l'elisione, vedi SCHEIFLER (1908: 20-27), STURTEVANT (1926: 227), e che prevale pressoché esclusivamente la cesura pentemimera cfr. HANSSEN (1881: 7-20), VROOM (1917: 9-12). Un interessante raffronto fra 'deviazioni' in Commodiano e 'deviazioni' nelle epigrafi metriche si ha nelle tavole statistiche contenute in SCHLICHER (1900: 43-51).

uēnite (v. 274), *mānifestari* (v. 294), *fūerunt* (v. 421), *gēneraui* (v. 426), *uīdete* (v. 433), *āpertius* (v. 473), *ōportet* (v. 522), *lēonem* (v. 628), *nēcesse* (v. 718), *ādoptati* (v. 735), *uēhiculo* (v. 856), *uīdebitur* (v. 903), *nōuissime* (v. 917), *sūsurrantque* (v. 938), *stātutusque* (v. 994);

La documentazione che si può produrre relativamente al punto b) è la seguente:

- epigrafi africane: *ōccidit* (CLEAfr, 2014, n. 168, III-IV sec. d.C.), *uīxit* (CIL 8, 412 = B 559 = MacCrostie Rae, 1991, n. 12, II-III sec. d.C., «*archetypum potius puto [...] nomine proprio et annorum perperam intrusis pessumdatum*»)³⁹, *pernecēsarius* (CIL 8, 352 = B 1239 = MacCrostie Rae, 1991, n. 13, II-III sec. d.C.)⁴⁰, *cōntendam* (CIL 8, 403 = B 1329 = MacCrostie Rae, 1991, n. 16, II-III sec. d.C.; del verso in questione scrive Cholodniak: «*prosa fere oratione compositus est*»)⁴¹, *uīrtute* (B 2299 = MacCrostie Rae, 1991, n. 18, II-III sec. d.C.)⁴², *querēllis* (MacCrostie Rae 1991, n. 44, IV sec. d.C.), *fūnditus* (CLEAfr, 2014, n. 110 = MacCrostie Rae, 1991, n. 56, IV-V sec. d.C.), *Alēxandri* (CIL 8, 20903 = B 1808 = MacCrostie Rae, 1991, n. 57, IV-V sec. d.C., cfr. nota 31), *ōptare* (CIL 8, 20906 = B 1922 = MacCrostie Rae, 1991, n. 58, IV-V sec. d.C.)⁴³, *mōnstrare* (CLEAfr, 2014, n. 188 = MacCrostie Rae, 1991, n. 59, IV-V sec. d.C.), *dignissima* (CIL 8, 20908 = B 1836 = MacCrostie Rae, 1991, n. 62, IV-V sec. d.C.)⁴⁴, *sōrtita* (CLEAfr, 2014, n. 151 = MacCrostie Rae, 1991, n. 79, V-VII sec. d.C., cfr. nota 34), *ēxcitat* (CIL 8, 21510 = B 295; «*clausulas tantum hexametrorum animadvertas, cetera nulla numerorum ratione praeposita*»)⁴⁵, *concluditūr* (CIL 8, 5352 = B 297, 539-544 d.C.)⁴⁶, *Do | nāte pōst | mōrte tu | ōrum* (CIL 8, 9105 = B 529), *cōnsequentibus* (CLEAfr, 2014, n. 62 = MacCrostie Rae, 1991, n. 76, V-VII sec. d.C., vedi nota 33);
- *carmen* di Bu Njem (CLEAfr, 2014, n. 5, 222 d.C.): *uīrtus* (v. 5), *uīrtute* (vv. 9 e 24), *urgēnte* (v. 11), *animaduertētes*, *uēstigia* (v. 15 da leggersi *ánimad | uértentes | quōd prjo | rēs sibi [= sī] ues | tīgja fe | cīssent*), *cēsserunt* (v. 26);

³⁹ Cfr. CHOLODNIK (1897: 293, n. 709); per la data cfr. LASSÈRE (1973: 133) confermato da PIKHAUS (1994: 46 = B44).

⁴⁰ Per la datazione cfr. LASSÈRE (1973: 137) confermato da PIKHAUS (1994: 46 = B48).

⁴¹ Cfr. CHOLODNIK (1897: 72, n. 165); la datazione di LASSÈRE (1973: 133) è confermata da PIKHAUS (1994: 47 = B51).

⁴² Datazione secondo LASSÈRE (1973: 150); per PIKHAUS (1994: 49 = B68) «II^e ou plutôt III^e s. (?)».

⁴³ Per l'iscrizione cfr. GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 182).

⁴⁴ Per l'iscrizione vedi anche GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 181).

⁴⁵ Cfr. BIANCHI (1910: 52), vedi anche GÓMEZ-PALLARÈS (1990: 176-177).

⁴⁶ Datazione di BÜCHELER leggermente rettificata da PIKHAUS (1994: 116 = A221), vedi anche l'ampio commento in DURLIAT (1981: 13 n. 3).

- *Carmen de duobus populis* di Commodiano (III sec. d.C.)⁴⁷: *pōrtabat* (v. 4), *praecēps* (v. 6), *incāntando* (v. 8), *errore* (vv. 14, 499), *fāstidiis* (v. 21), *legānt* (v. 30), *ostēndit* (v. 42), *ērgo* (v. 53), *pāndo, obērrantibus* (v. 62), *tēmpēstiua* (v. 65), *accipit* (v. 78), *ērraui* (v. 83), *idcīrco* (vv. 113, 260, 363, 948), *inuisibilis* (v. 122), *trāns* (v. 134), *dēfūnctorum* (v. 142), *adgrēssi* (v. 165), *descēndit* (v. 168), *īnde* (vv. 169, 851), *errabānt* (v. 181), *nōstra* (v. 194), *indūxerat* (v. 197), *ūmquam* (v. 201), *māxime* (v. 203), *illos* (v. 216), *volūntate* (v. 218), *nōllēnt* (v. 220), *rēspuunt* (vv. 230, 431), *ūllum, ēmplastro* (v. 235), *respiciēntes* (v. 239), *quaproptēr sīnt* (v. 244), *secūndum* (v. 258), *uīndicaret* (v. 262), *sānctum* (v. 267), *ōrdinasset* (v. 288), *illum* (v. 292), *iocūndentur* (v. 296), *sēmpiterno* (v. 303), *īsta* (v. 304), *resūrrecturos* (v. 312), *discēndit* (v. 315), *īpso, ūnde* (v. 322), *sūmpserit* (v. 326), *īlli* (vv. 359, 686, 1015), *manifēstare* (v. 363), *īpse* (v. 365), *uolūnt, dixerūnt* (v. 397), *īntellegerent* (v. 398), *īntellegant* (v. 400), *pāruulus* (v. 412), *gēntes* (vv. 434, 536), *īndignatus* (v. 441), *īnferis* (v. 444), *pērsonans* (v. 449), *īgnorantibus* (v. 458), *nolēntes* (v. 460), *ēsset* (v. 468), *potēstatem* (v. 472), *sepūltura* (v. 476), *nōstris* (v. 484), *īntērogemus* (v. 493), *īsta* (v. 499), *īpsum* (v. 505), *decōllari* (v. 516), *fāstigia* (v. 523), *īgnorantes* (v. 524), *sēmpēr* (v. 544), *resūrrexit* (v. 547), *praedixerat* (v. 549), *prīncipes* (v. 578), *uenerīnt* (v. 582), *mōrte* (v. 590), *īnfelīx* (v. 595), *gaudēnt, remanēnt* (v. 606), *stūltus* (v. 614), *īmpērāt* (v. 621), *mēnse* (v. 630), *dēmōnstraret* (v. 655), *aetērmitas* (v. 669), *perseuerāntes* (v. 676), *dixit* (v. 684), *obūmbrare* (v. 689), *ōppōrtunam* (v. 701), *pōssis* (v. 704), *īgnauīam* (v. 711), *necēsse* (v. 718), *detēstantur* (v. 732), *diuidūnturque* (v. 734), *cūltoribus* (v. 747), *argēnto* (v. 750), *īpsis* (v. 751), *īpsi* (v. 755), *tēmpus* (vv. 760, 925), *recōrdari* (v. 787), *pōllīcetur* (v. 788), *īncorruptus* (v. 796), *pērsecutionem* (vv. 812, 999), *pērsecuti* (v. 821), *cōncūlcantur* (v. 854), *sepūlturae* (v. 862), *īndurauerat* (v. 868), *pērsequatur* (v. 872), *mittūnt* (v. 873), *dēscribere* (v. 880), *ēxsecratos* (v. 884), *ferānt* (v. 894), *occūrrerit* (v. 896), *īlle* (v. 912), *exērcitus* (v. 913), *mērcēs* (v. 926), *resūrrectionemque* (v. 950), *obtēperant* (v. 956), *tāntum* (v. 958), *tērrore* (v. 966), *transeūnt* (v. 972), *prēnsus* (v. 985), *mittūntur* (v. 986), *referānt* (v. 997), *detēstabilis* (v. 1000), *resēruata* (v. 1003), *turbāntur* (v. 1012), *fuerīnt* (v. 1017), *disturbantur* (v. 1029), *mēnsibus, remūndabitur* (v. 1041), *īllo, āngeli* (v. 1043), *rumpūntur* (v. 1044), *tēstis* (v. 1049), *iūsti* (v. 1053), *īllis* (v. 1054).

Questi due fatti non si spiegano all'interno di uno schema quantitativo, ma esclusivamente grazie alla predominanza di uno schema ritmico, schema nel quale si opponevano sillabe colpite da *ictus* e sillabe prive di *ictus*⁴⁸. Non,

⁴⁷ Cfr. STURTEVANT (1926: 225): «it seems unlikely that a man who had 'noticed two consonants make position' could scan *mōnstruosa*, or *mōrtem*, or *quōd structuram*, or could write such line as [Instruct.] 1.9. *Ut sacculum effundāt, vos extūnc ēstote parati* or 1.11.20 *Sublāpsūm non potuit retinere, prōstravit amicūm*. Syllables long by position occur where short syllables are required about once in two lines on the average».

⁴⁸ Cfr. PIGHI (1970:34): «l'accento d'intensità non solo tende ad allungare la durata delle

semplicemente, sillabe brevi e sillabe lunghe (quest'ultime eventualmente frutto degli allungamenti provocati dalla 'quantità romanza'). Che poi la maggior parte delle sillabe colpite da *ictus* fosse anche costituita da sillabe accentate è un indizio ulteriore della progressiva sovrapposizione fra unità ritmica e unità lessicale.

La conclusione è che a partire dal III sec. d.C., in concomitanza con i *testimonia* grammaticali (Plozio Sacerdote, Mario Vittorino e Agostino), gli schemi ritmici cominciano a sostituire progressivamente gli schemi della prosodia sillabico-quantitativa. Di conseguenza gli esempi evocati per provare la precoce comparsa della 'quantità romanza' possono e devono essere spiegati in modo differente. Peraltro è scientificamente improduttivo che, contrariamente all'opinione più accreditata negli ultimi decenni, si continui a ritenere che la poesia di Commodo sia fondata su un ritmo quantitativo, seppur infarcito di 'deviazioni'⁴⁹.

Non può essere casuale che, ad esempio, nel primo piede del verso virgiliano la percentuale di monosillabi, bisillabi e tri-quadrisillabi parossitoni fosse del 65% (così in uno spoglio del II canto dell'*Eneide*), mentre nel *Car-*

vocali su cui cade, ma livella anche la durata delle sillabe non accentate; però tra la maggiore durata della sillaba accentata e la minore (non sempre) delle sillabe non accentate non s'istituisce un rapporto, bensì un rapporto s'istituisce tra la maggiore e la minore intensità». Il nostro ragionamento è assai simile a quello di AVALLE al momento in cui si è posto il problema del «come si distingue una poesia metrica da una poesia ritmica» (cfr. AVALLE 1992: 418-419).

⁴⁹ La bibliografia scientifica più recente riconosce ormai la struttura puramente ritmica del verso commodiano. La tesi si trova già abbozzata in VERNIER (1891) (anche se viziata dalla presupposizione che per ritmico debba necessariamente intendersi il verso nel quale *ictus* meccanico e accento lessicale vengono a coincidere) e in HAVET (1896: 234-235), il quale, pur parlando di versificazione ritmica, ritiene che Commodo rispetti la sola prosodia sillabica; si può ritenere definitivamente acquisita in VROOM (1917: 5-33), NICOLAU (1930: 133-139), VROOM (1933: 33-39) (parzialmente corretto da NICOLAU 1935: 69-74), PIGHI (1968: 546-556), BALDWIN (1989: 334), TILLIETTE (2012: 241), SALVADORE (2011: 65) (l'ultima in ordine di tempo a pubblicare il *Carmen de duobus populis*), la quale, concordando con la tesi di SCHEIFLER (1908: 5-36) e, soprattutto, con i fondamentali lavori di DE GROOT (1923) basati sulla convinzione della prevalenza in Commodo dell'isocronismo vocalico, nonché di CASTORINA (1950: 12-18), parla di un verso al quale «rimane il ritmo prodotto dagli *ictus*» (eco della «imitation acoustique très bien réussie» di DE GROOT (1923: 306) e della postulazione di esametri basati sull'accento ritmico senza confonderlo con quello di parola di CASTORINA (1950: 15), mentre resta ambigua la posizione dell'editore più recente delle *Instructions*, cfr. POINSOTTE (2009: XLII-XLV). La demolizione definitiva della teoria 'prosodico-quantitativa' ovvero della *Scheinprosodie*, sostenuta con argomenti deboli (ed emendamenti eccessivi) da HANSEN (1881: 1-90), soprattutto da MEYER (1884: 288-303), seguito pedissequamente da TEUFFEL (1890: 973-974), SCHLICHER (1900: 12) e KLOPSCH (1972: 21-22), quindi, con argomenti differenti, da PERRET (1957), NORBERG (1988), NORBERG (2004: 88), è condotta in maniera brillante e convincente nelle pagine di STURTEVANT (1926), cui si deve il perfezionamento dell'interpretazione di VROOM (1917) e di DE GROOT (1923), secondo i quali Commodo imitava il ritmo dell'esametro senza più padroneggiare la quantità sillabica, con una maggiore considerazione del ruolo dell'accento lessicale rispetto all'*ictus* metrico.

men de duobus populis di Commodiano fosse del 79%⁵⁰: è la testimonianza eloquente che nel poeta ritmico la coincidenza fra *ictus* e accento lessicale è ormai largamente prevalente⁵¹. Cifre analoghe si ricavano dalle altre sedi al di fuori delle ultime due, ovviamente: nel II canto dell'*Eneide* i casi di coincidenza fra *ictus* e accento lessicale (inclusi i monosillabi di qualunque genere, anche se potenzialmente proclitici o enclitici) in II, III e IV sede sono 451 su 804 versi; in Commodiano, sullo stesso numero di versi (al netto di 3 versi tramandati con lacune) sono ben 677.

Nel complesso, sulle 5867 parole che ricorrono negli 804 versi del II canto dell'*Eneide* 2579 parole (inclusi i monosillabi, come specificato poco sopra) vedono una corrispondenza fra *ictus* e accento lessicale (incluse le dipodie finali). In Commodiano le cifre sono ben diverse: su 4762 parole nei primi 804 versi del *Carmen de duobus populis* (nei primi 807 versi al netto di tre versi frammentari) 3226 parole vedono la coincidenza fra *ictus* e accento lessicale (inclusi i monosillabi). Dunque la differenza è fra un 43,9% di coincidenze in Vergilio e un 67,7% in Commodiano, segno inequivocabile della tendenza strutturalmente ritmico-accentuativa del verso commodiano.

Noto di passaggio che la cospirazione fra *testimonia* grammaticali del III-IV secolo d.C. (Sacerdote e Vittorino soprattutto), epigrafi metriche di identica datazione, inclusa quella di Bu Njem (che è del 222 d.C. e sulla cui natura ritmico-accentuale, dopo lo studio di Adams, non possono nutrirsi dubbi)⁵², da un lato, e ritmica delle *Instructiones* e del *Carmen de duobus populis* dall'altro, corroborano l'antica ipotesi, se non di una provenienza africana, di sicuro di una cronologia precoce del poeta Commodiano.

Veniamo alle epigrafi studiate da Herman e proviamo rileggere i dati all'interno dell'architettura ritmica che abbiamo provato a delineare finora.

Proprio il caso di *uetula dormit* in CIL 8, 20277 (= B 1977 = MacCrostie Rae, 1991, n. 38, da Satafis), una volta contestualizzata intensionalmente – per così dire – la dipodia, è un'ottima dimostrazione dell'implausibilità della scelta ermeneutica di Herman e, di conseguenza, di Loporcaro. In que-

⁵⁰ Questa constatazione era chiara già a SCHEIFLER (1908: 33): «*ictui grammatico quam plurimum concessisse Commodianum conspicuum est*».

⁵¹ Come ha giustamente rilevato NICOLAU (1935: 74).

⁵² Della natura ritmico-accentuativa del *carmen* trattano anche CLACKSON e HORROCKS (2007: 260-261). Particolarmente condivisibile l'idea che Iasuchan conoscesse l'esametro «only from having heard it» (CLACKSON e HORROCKS 2007: 160), una conclusione cui era giunto anche – e *pour cause*, aggiungiamo – Sturtevant trattando degli esametri di Commodiano (STURTEVANT, 1926: 228): «he [scil. Commodianus] read and wrote by ear, and he took account only of audible phenomena such as ictus and accent».

sto caso (*uetula*), infatti, non si tratta di una sillaba intrinsecamente pesante posta per questo nell'arsi del piede dattilico, bensì si deve parlare, più correttamente, di una sillaba colpita da accento e sovrapposta all'*ictus* vocalico richiesto dal ritmo⁵³.

L'esame minuzioso della metrica del *carmen* dedicato alla memoria di una certa *Aelia Secunda* (composto da 9 esametri e databile, per via della sottoscrizione, all'anno 299 d.C.) dimostra come ci si trovi di fronte a una struttura nella quale l'*ictus* di tipo dattilico è il solo principio dominante (tanto che Engström parlava di «*hexametri pessumdati*»)⁵⁴. Ed è il principio che determina la distribuzione dei tempi forti e dei tempi deboli con le conseguenti percussioni.

Su 56 parole ricorrenti, monosillabi inclusi, 35 vedono la coincidenza fra *ictus* e accento lessicale, dunque una percentuale del 65,2%, decisamente più vicina al 67,7% di Commodiano che al 43,9% di Vergilio. L'*ictus* produce apparenti abbreviamenti di sillabe lunghe (non sempre atone!): *funerī*, *iā(m)* [tonica], *arēque* [tonica, scil. *araeque*], *Secundulaē*, *cibī*, *ūt sanetur*, *fābulas* [tonica], *matrī*, *laudesquē*, *sobriaē*. Significativi gli apparenti allungamenti di sillabe atone ma colpite da *ictus*: *lāpideam*, *libenter*; assieme a queste va naturalmente *uētula* colpita da *ictus* e, in quanto nel V piede, con piena coincidenza fra *ictus* e accento tonico (peraltro all'interno di un verso scandito pressoché esclusivamente dalla coincidenza fra *ictus* e accento lessicale: *cāstae* | *mātri bo* | *nāe lau* | *désque* | *uētula* | *dórmīt*).

L'analisi conferma la natura prevalentemente ritmico-accentuativa degli altri casi citati da Herman, una volta contestualizzati i piedi metrici all'interno dei *carmina epigraphica*. Di conseguenza si può affermare che la maggior parte delle testimonianze, considerato anche il contesto storico-linguistico che abbiamo provato a ricostruire, non appare pertinente per coonestare la presenza della 'quantità romanza' a questa altezza cronologica.

Segniamo in grassetto le parole che erano state computate da Herman come documenti di allungamento in sillaba aperta tonica di antiche vocali brevi:

- CIL 8, 20808 = B 1830 = MacCrostie Rae, 1991, n. 43 (Auzia): databile al 305 d.C. sulla base della sottoscrizione e dedicato a un certo Vitalis; 7 versi dattilici acrostici con complessive 46 parole, monosillabi inclusi, e 24 coincidenze fra

⁵³ Come già osservava citando esempi analoghi che saranno poi studiati da Herman (vedi *infra*) GALLETIER (1922:302-303).

⁵⁴ Cfr. ENGSTRÖM (1912: 62, n. 206).

ictus e accento lessicale, pari al 52%; i presunti allungamenti sono in realtà sillabe toniche e al tempo stesso colpite da *ictus* (*iter a | géns sal | ué uer | sús cum | légeris | istos*, e la clausola *ámor | adégit*); apparenti abbreviamenti fuori *ictus* e in atonia: *mūnerare, sūmimus* (bis), *eōdem*; apparenti allungamenti di sillaba atone per coincidenza con l'*ictus*: *sumimūs, capitā*;

- CIL 8, 18261 = B 278 = MacCrostie Rae, 1991, n. 45 (Lambaesis): è una commemorazione della vittoria di Costantino su Massenzio avvenuta nel 312 d.C.; 4 versi dattilici con complessive 27 parole, monosillabi inclusi, e 16 coincidenze fra *ictus* e accento lessicale, pari al 59,2%; un apparente allungamento è nell'*ictus* del V piede (*mālis*), stesso piede che vede l'abbreviamento fuori accento (e, ovviamente, fuori *ictus*) di *īratos*; un altro apparente allungamento è nell'arsi del I piede (*cúm et in | hóc geni | ó se | sé pro | vīncia | mónstret*) e in tesi del III piede (*cérnimus | Áugus | tís ma | līs et | páce po | tímur*);
- CIL 8, 20776 = B 1993 = MacCrostie Rae, 1991, n. 48 (Auzia): databile al 354 d.C. sulla base della sottoscrizione; 2 versi dattilici (il secondo con V piede spondaico) con complessive 15 parole, monosillabi inclusi, e 7 coincidenze fra *ictus* e accento lessicale pari al 46,6%; l'apparente allungamento *āmor* è nell'*ictus* del II piede che corrisponde anche alla sillaba tonica (*ádditus | ámor e | rát no | bis si | fáta de | díssent*);
- CIL 8, 4551 = B 626 = Cholodniak, 1897, n. 492 (Zarai): 3 versi che formano un *acroepion* e nei quali prevale il solo ritmo dattilico in considerazione anche degli inserimenti onomastici (scrive Cholodniak: «*qui titulum concepit, hexametrorum aliquam speciem assequi passim parum feliciter conatus est*»⁵⁵), il secondo mutilo alla fine; la scansione si basa sugli *ictus* dattilici e non sulle quantità sillabiche, con coincidenza pressoché completa fra accento lessicale e *ictus*, 10 parole su 14 (segnaliamo le 'quantità' in tesi non rispettate): *C(áio) | dígno, ínno | cénti ui | ró, qui im | plétā | témpora | céssit / Iúliús | páter e | rát, qui | uíxit | ánnis LXXX / Rúfū | lús cog | nómine | (díctus), | cuius ut na[...]*; per conseguenza la coincidenza nel II piede fra accento tonico e arsi in *páter* va considerata senz'altro di natura ritmica;
- CIL 8, 7156 = B 512 = Cholodniak, 1897, n. 1138 (Cirta): databile alla prima metà del III sec. d.C.⁵⁶, 13 versi composti con ritmo dattilico ma, come ammettevano già Bianchi e Cholodniak, fuori dagli schemi metrici classici («*verborum series auribus accommodata potius quam versus*»⁵⁷): la successione degli *ictus* coincide per lo più con l'accento lessicale in 54 casi su 94 parole (pari al 57%); si alternano sillabe collocate in tesi, indipendentemente dall'originaria quantità sillabica (segnaliamo le quantità 'sbagliate'); *híc ego | qui tace | ó uèrsi*

⁵⁵ Cfr. CHOLODNIAK (1897: 206).

⁵⁶ Cfr. GRIFFE-LASSÈRE-SOUBIRAN (1997: 20) e CHOLODNIAK (1897: 473).

⁵⁷ Cfr. BIANCHI (1910: 56) (erroneamente riportato come CIL 8, 7154). Cugusi esprime seri dubbi sulla natura metrica dell'iscrizione, cfr. CUGUSI (1996: 84 e 318).

| *bús mea(m)* | *uíta(m) dĕ* | *mónstro / lúcem* | *cláră(m) fru* | *ítus ĕt* | *tĕmpora* | *súmma* / *Práecili* | *ús, Cir* | *ténsi la* | *re árgen* | *táriam ĕx* | *ibuí* | *ártem* / *fides* | *ín me* | *míra fu* | *ít sem* | *pér et* | *uéríta* | *s ómnis / ómnĭ* | *bús com* | *múnis e* | *gó cui* | *nón mi* | *sértus u* | *biq̄ue?* / *rísus,* | *lúxuri* | *á(m) sem* | *pér fruĭ* | *tus cun* | *cáris a* | *mícis;* / *tálem* | *póst obi* | *túm domi* | *náe Valer* | *jáe non in* | *uĕní pudicae:* / *uítam,* | *cúm potu* | *í, gra* | *tam hābwĭ cūn* | *cóniuge sáncta.* / *Náta* | *lés ho* | *néste me* | *ós cen* | *túm cele* | *bráuí fĕ* | *lices:* / *át ue* | *nĭt pos* | *tréma di* | *és, ut* | *spírĭtus in* | *ánia* | *mémbrā re* | *línquat.* / ***Títulōs,*** | *quós lĕ* | *gĭs, ui* | *uús meĕ* | *mórtĭ pa* | *ráui,* / *út uolu* | *ít For* | *túna: nūn* | *quám mĕ dĕ* | ***sĕruĭ*** | *t ĭpsa.* / *Séquimi* | *nĭ ta* | *lés: hic* | *uós ex* | *spĕcto: ue* | *nĭtae!;*

- CIL 8, 440 = B 1235 = Cholodniak, 1897, n. 483 (Ammaedara)⁵⁸: 2 versi dattilici, il primo integrato variamente secondo gli editori; il secondo verso, di lettura complessa, va probabilmente scandito *hóce si* | *légis* | *tí vade* | ***vále*** | *sísque be* | *átus*: presenta due deviazioni, la prima (*sĭ*) in tesi, cui seguono tre verbi all'imperativo, due dei quali colpiti da *ictus* e con coincidenza fra accento lessicale e arsi (*váde*);
- CIL 8, 7228 = B 561 = Cholodniak, 1897, n. 189 (Cirta): 5 versi dattilici con prosodia tendenzialmente rispettosa ma con 32 parole e ben 22 coincidenze fra *ictus* e accento lessicale (pari al 68,7%), tra queste ***bóna marito*** in clausola; abbreviamenti delle sillabe nel tempo debole del verso (*natōs; mĕcum* al v. 4); Cholodniak: «*titulus male scriptus*»⁵⁹;
- CIL 8, 9080 = B 592 = Cholodniak, 1897, n. 714 (Auzia), ancora priva di datazione⁶⁰; 7 versi dattilici con una forte incidenza di sovrapposizioni fra *ictus* e accento lessicale (ben 27 casi su 44 parole, pari al 61%); numerose deviazioni dovute tutte alla presenza (o assenza) dell'*ictus*: la clausola ***título clárum*** (che, peraltro, ricorre anche in CIL 8, 9081 e 9142), le scansioni *Váentina* (in posizione lessicalmente atona), *uĭgĕt, ávĭaĕ, fĭli*, mentre *Nōvellus* in tesi si giustifica con la difficoltà di inserire il nome proprio nello schema del verso;
- CIL 8, 11108 = B 1334 = Cholodniak, 1897, n. 207 (Sullecthum)⁶¹: 6 versi assai lacunosi, 1 o 2, forse, pentametri; nelle poche porzioni conservate deviazioni per la presenza dell'*ictus* in coincidenza con l'accento lessicale: *de* | *pātre Ca* | *tilljo; se* | *púlto me* | *ó pro* | *fúndere uĕlis*, verso nel quale si osserverà più di una coincidenza tra *ictus* e accento lessicale;
- CIL 8, 11448 = B 633 = Cholodniak, 1897, n. 210 (inter Sufes et Djilma): databile non oltre il II sec. d.C.⁶², 5 versi dattilici, mutili nel primo emistichio; se ci si attiene alle porzioni leggibili si notano diverse deviazioni dovute sistema-

⁵⁸ Cfr. anche PIKHAUS (1994: 46 = B47).

⁵⁹ Cfr. CHOLODNIK (1897: 210).

⁶⁰ Cfr. SANDERS (1989: 68).

⁶¹ Cfr. anche PIKHAUS (1994: 34 = B4).

⁶² Cfr. PIKHAUS (1994: 45 = B41).

ticamente all'alternanza tra sedi forti e sedi deboli (e lessicalmente atone) del verso: *crūdēli, nātorum, fūturis ma mārīti*; la scansione *trīumqu(e)* non è però sicura, visto che la struttura del verso potrebbe eventualmente consentire una pronuncia in sede atona con consonantizzazione di originario /i/ e perfetta coincidenza fra *ictus* e accento lessicale:]*crumīs mā* | *rīti* | *ēris* | ***trjūmq(u) nā*** | *tō[rūm]*;

- CIL 8, 12103 = B 524 = Cholodniak, 1897, n. 1144 (Muzuc)⁶³: 3 versi con ritmo dattilico, molto frammentario il primo, leggibili gli ultimi due: la scansione ***tāmulo*** nel V piede si configura qui come l'unica infrazione alla struttura metrica del *carmen*;
- CIL 8, 1584 = B 293 (in oppido Musti): un distico in esametri dattilici, probabilmente del III sec. d.C.⁶⁴; nel I piede di entrambi i versi – circostanza ovviamente sfuggita alle statistiche di Herman, ma decisiva sul piano ermeneutico – la presenza dell'*ictus* in arsi ha prodotto una scansione 'anticlassica': *hōnes* | *tām*, in sede atona, e ***fōrum*** | *prāeful* | *gēt*, in sede tonica;
- CIL 8, 8634 = B 687 = MacCrostie Rae, 1991, n. 68 (Sitifis): databile per la sottoscrizione al 440 d.C.⁶⁵, è un distico in esametri dattilici; sono evidenti gli effetti dell'*ictus* ritmico sia in *tér dēnō* | *s ét* (*sep* | *tém*), sia nella scansione ***mēruit*** nel V piede del v. 2;
- CIL 8, 20903 = B 1808 = MacCrostie Rae, 1991, n. 57 (Tipasa): databile fra il IV e il V sec. d.C.,⁶⁶ è un'iscrizione metrica su mosaico composta da 13 versi con andamento dattilico, ma di evidentissima struttura ritmica (come altre epigrafi ritrovate nella medesima Basilica di Alessandro), con 52 casi su 81 parole di coincidenza fra *ictus* e accento lessicale, pari a ben il 64,1%; la presenza dell'*ictus* su sillabe atone e, viceversa, del tempo debole su sillabe toniche produce scansioni come (v. 4) *ālēxān* | *dri rec* | *tōri* | *s o* | *uāt per; ae* | *tās cir* | *cūmfūsa* | *uēnit*; più numerosi gli 'allungamenti' per coincidenza fra arsi e accento lessicale: *nī* | *tēt san* | *ctāque al* | *tāria; ānīmo* | *quód sol* | *lēs im* | *plēuit; mā* | *nūs por* | *rīgere* | *gāudens*; a parte il caso sopra citato di *alexandri*, altri quattro 'abbreviamenti' nei tempi deboli del verso: *nūnc lūce* | *prāeful* | *gēt; im* | *plēuit* | *cústōs ho* | *nēstus; ca* | *nēns sacrā* | *mētō mā* | *nūs*; eccezionale *gau* | *dēt lō* | *cāsse pri* | *ōres*;
- CIL 8, 26238 = B 2002 (Sidi Embarek): databile probabilmente al III sec. d.C.⁶⁷, un distico in esametri di ispirazione vergiliana, con una sola "deviazione": [*p*] *arua qui* | *d[é]m subo* | *līs*, [*q*] *uam* | ***cīto a*** | *b úbere* | *mātri[s]*;

⁶³ Cfr. anche PIKHAUS (1994: 58 = A101).

⁶⁴ Cfr. BIANCHI (1910: 45) ripreso da PIKHAUS (1994: 91 = A119).

⁶⁵ Cfr. CIL *ad loc.* e BÜCHELER (1982: 325).

⁶⁶ Vedi *supra* nota 31.

⁶⁷ Cfr. PIKHAUS (1994: 87 = A100).

- CIL 8, 26390 = B 2094 (Uchi Maius): iscrizione danneggiata⁶⁸, presumibilmente databile fra il 150 e il 200 d.C.⁶⁹; 2 distici elegiaci con numerose ‘infrazioni’ dovute alla presenza *vs* assenza dell’*ictus*, quest’ultimo coincidente il più delle volte con l’accento lessicale (12 casi su 24 parole): *sédibus | á[e]ter | nís Femu | léiüs f[u] | éris ä | uita / [réddi]tus | h[ó]c mo | ré[s] [b]óc me[r]u | ít pie | tá[s] / [áb] am[i] | cís lon | gó ui | [táe t]ot mērita | évo / [láudant] | úr bō | ní | fáta fu | ére se | nís.*

Nel quadro fin qui ricostruito, in conclusione, clausole d’esametro presenti in epigrafi dal III sec. d.C. in avanti del tipo di:

uetula dormit (CIL 8, 20277 = B 1977, Satafis, 299 d.C., vedi discussione *supra*), *erigere manus* (CIL 8, 5352 = B 297, Calama, 539-544 d.C., cfr. nota 46), *exibui artem* (B 512, Cirta, prima metà sec. III d.C., cfr. nota 56), *eripuit socjam* (CIL 8, 152 = B 516 Gafsa, fine II-inizi III sec. d.C.)⁷⁰, *malis iratos* (CIL 8, 18261 = B 278, Lambaesis, dopo il 312 d.C., vedi *supra*), *tumulo dico* (CIL 8, 12103 = B 524, Muzuc, vedi nota 63), *bona marito* (CIL 8, 7228 = B 561, Cirta, vedi *supra*), *titulo clarum* (CIL 9080 = B 592, Auzia; CIL VIII 9081 = B 593, entrambe non datate, vedi nota 60), *meruit annos* (CIL 8, 8634 = B 687, Sitifis, vedi nota 65), *conditus humo* (CIL 8, 684 = B 774, Mactar, III-IV sec.d.C., «hexamètres très imparfaits»⁷¹), *patre Catillio* (CIL 8, 11108 = B 1334, Sullecthum, vedi nota 61), *similis erit* (CLEAfr, 2014, n. 189 = MacCrostie Rae, 1991, n. 60, IV-V sec. d.C.), *perficere munus* (CIL 8, 20914 = B 318, Tipasa, 450 d.C. circa, vedi nota 37), *porrigere gaudet* (CLEAfr, 2014, n. 185 = MacCrostie Rae, 1991, n. 71, Cuicul, V-VI sec. d.C.)⁷², *porrigere gaudens* (CIL 8, 20903 = B 1808, Tipasa, IV-V sec. d.C., vedi *supra* e nota 31), *famula Christi* (MacCrostie Rae, 1991, n. 75 = B 2194, Madauros, V-VII sec. d.C.)⁷³, *amor adegit* (CIL 8, 20808 = B 1830, Auzia, 305 d.C., vedi *supra*),

nonché in pochi versi del *Carmen de duobus populis* (a) e, viceversa, in un numero significativo delle *Instructiones* (b) di Commodiano, molte dovute alla collocazione nel V piede della voce *deus*:

⁶⁸ Senza data in PIKHAUS (1994: 87 = A101).

⁶⁹ Cfr. Ibba in IBBA (2006: 521 = n. 329) con ricchissimo commento prosopografico e paleografico all’iscrizione.

⁷⁰ La datazione di BÜCHELER (1982: 248) è accettata da PIKHAUS (1994: 38 = B17) e da CUGUSI (1996: 220), mentre HAMDOUNE (2006: 1018) data al III sec. d.C.; un breve commento all’epigrafe in BIANCHI (1910: 56) e in ARENA e BITTO (2006: 1037).

⁷¹ Cfr. PRÉVOT (1984: 123b = XI, 31); per la datazione dell’epigrafe cfr. PIKHAUS (1994: 57 = B97).

⁷² Cfr. CUGUSI e SBLENDORIO CUGUSI (CLEAfr, 2014, n. 185): «*priori parte saec. V p. Ch. n.*».

⁷³ Cfr. PIKHAUS (1994: 107 = A178) che data però tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C.

- a. *datas a Summo* (v. 27), *pericula nulla* (v. 64), *humilem ipsum* (v. 92), *detegeret omnes* (v. 152), *Dei decreta* (v. 188), *humilis Altus* (v. 313), *Dei secreta* (v. 502), *paenituit illos* (510), *deprecatus a patre* (v. 645), *pati decreuit* (v. 663), *Dei clamatur* (v. 673), *puros ab aqua* (v. 691), *Dei refugant* (v. 761), *Dei secretum* (v. 774), *data credendi* (v. 780), *Nero fugatus* (v. 869), *Deo praesente* (v. 962), *Dei rebelles* (v. 983);
- b. *deos inanes* (I, 2 v. 2), *deos oratis* (I, 3, v. 15), *deas oratis* (I, 7, v. 20 e I, 16, v. 8), *sufficere possit* (I, 10, v. 2), *deus habetur* (I, 13, v. 1), *date priorem* (I, 13, v. 2), *deo orando* (I, 15, v. 5), *sibi fecerunt* (I, 15, v. 6), *deum oratis* (I, 16, v. 5), *deum adornet* (I, 19, v. 8), *bona crudeli* (I, 22, v. 4), *Deo remittis* (II, 24, v. 9), *loco maligno* (I, 24, v. 19), *loco benigno* (I, 24, v. 20), *foras oberras* (I, 25, v. 4), *sibi prudentes* (I, 25, v. 12), *dolo uiuendi* (I, 26, v. 19), *Dei, seducte* (I, 26, v. 40), *Deus aeternus* (I, 27, v. 7), *Dei secreta* (I, 27, v. 19 e I, 29, v. 11), *adicere queris* (I, 29, v. 2), *Deo peruersus* (I, 30, v. 13), *persona prouenit* (I, 32, v. 1), *tibi donatur* (I, 32, v. 9), *ubi moraris* (I, 33, v. 8), *inuidia plasme* (I, 35, v. 2), *malis quod egit* (I, 35, v. 3), *Deo sodales* (I, 35, v. 20), *credere crucem* (I, 36, v. 9), *deos adorare* (I, 37, v. 10), *mirabilia narrant* (I, 37, v. 13), *intelligere Regem* (I, 37, v. 17), *Nero tenebit* (I, 41, v. 11), *ubi moretur* (I, 42, v. 2), *dimidiam ipsi* (I, 42, v. 3), *dimidiam nobis* (I, 42, v. 4), *dimidia: quare* (I, 42, v. 8), *suis in orbem* (I, 42, v. 10), *suos electos* (I, 42, v. 22), *Deus educet* (I, 42, v. 33), *Dei tyrannus* (I, 42, v. 39), *dare per ignem* (I, 42, v. 48), *datur iniquis* (I, 43, v. 7), *erit in illa* (I, 44, v. 5), *similiter et tu* (II, 2, v. 6), *sua recurrunt* (II, 9v. 2), *bonum in illa* (II, 10, v. 5), *ubi demersit* (II, 11, v. 13), *Dei deuitas* (II, 12, v. 14), *homo fidelis* (II, 12, v. 19), *edere panem* (II, 13, v. 1), *Deus per illum* (II, 13, v. 11), *tristitia pugna* (II, 13, v. 17), *coli fidelem* (II, 15, v. 6), *Dei sancta* (II, 15, v. 7), *malo ligatis* (II, 15, v. 15), *officite luxu* (II, 16, v. 5), *Deo deseruis* (II, 18, v. 13), *malo lucrantem* (II, 19, v. 3), *locus adeptus* (II, 20, v. 5), *malum depurges* (II, 20, v. 8), *oculis nostris* (II, 21, v. 5), *filioli, magistro* (II, 22 v. 6), *date parati* (II, 23, v. 7), *conciderat ille* (II, 26, v. 4), *date subinde* (II, 26, v. 16), *diuitias adsunt* (II, 27, 1), *semel in anno* (II, 30, v. 7), *facitis astent* (II, 31, v. 12), *tibi gehennam* (II, 32, v. 8), *Deum probata* (II, 33, v. 4), *datur oranti* (II, 34, v. 4), *Deum adores* (II, 34, v. 5), *merita digno* (II, 35, v. 23).

non risultano di per sé indicative di allungamenti di sillabe aperte toniche secondo il principio della 'quantità romanza' impiegate all'interno dello schema prosodico classico dell'esametro.

In forza di quest'ultimo argomento, parrebbe facilmente risolvibile un piccolo enigma che proviene dalla lettura di due passi, rispettivamente di Consenzio e di Plazio Sacerdote, dedicati alle clausole metriche («*structurae*») in prosa:

30. Consenzio (V sec. d.C.): *qui structuram congruam non facit, cum facere se structuram putet, temporis illic praecipue ratione peccat, interdum ut numero syllaba-*

rum non peccet, interdum ut etiam syllabarum numero peccet, idque bifariam facit sic, ut uel addat uel detrahat. nam utique si addit aut detrahit tempus unum, quod non congrua ratione prolatum est, in barbarismi nomen incidat necesse est. unum ad hanc rem probandam duoue exempla sufficient. uult struere aliquis ex trochaeo et molosso, ut si dicat: 'copiam esse doctorum', structuram optimam facit. quodsi dicat, hanc structuram se facere existimans: 'copiam esse ciborum', barbarismum fecerit. subtrahit enim tempus de molosso in prima syllaba et, dum structurae uult satisfacere, producit primam syllabam, ut dicat 'cīborum', cum 'ci' breuis sit. adiectione ergo temporis in pronuntiando facit barbarismum (De barbarismis et metaplasms 5, 393, 10-21 Keil = 13, 15-14, 4 Niedermann);

Il passo sembra fare il paio con un altro brano, spesso citato, di Plozio Sacerdote (tratto dalla parte finale del II libro che costituisce una *gesonderte Überlieferung*, come la definisce Mario De Nonno⁷⁴, riflessasi con poche differenze formali nel *De catholicis* dello Pseudo-Probo):

31. Plozio Sacerdote (III sec. d.C.): *disyllaba structura, quae non ualde quibusdam placet, antiquos uiros uehementissime delectabat. est enim fortis admodum uitansque etiam nostri temporis barbarismum, si non fuerit spondeo uel trochaeo post dactylum finita, ut «primus ab oris» et «in quo meam uoluntatem p(opulus) R(omanus) perspicere possit». sic enim uersum heroicum hexametrum faciunt, quae sola uersificatio est oratoribus deuitanda. nam si omnem fugere uoluerint, tacebunt, quoniam nulla oratio sine metro constat (Artes grammaticae 6, 492, 20-27 Keil = Pseudo-Probo, De catholicis, 4, 7-14).*

Il passo di Consenzio (n. 30), non ostante le opinioni espresse dalla bibliografia a riguardo, non esplicita una pronunzia corrente con allungamento in sillaba aperta ma descrive un espediente estemporaneo per rispettare, in apparenza, la clausola (in sé un barbarismo) costituita dalla sequenza di un trocheo (– u) e di un molosso (– –).

Più problematico è il passo di Plozio Sacerdote (n. 31) che ha fatto scorrere, come si dice, fiumi d'inchiostro.

A una prima lettura parrebbe che il grammatico stesse interpretando la clausola «*perspicere possit*» come una clausola costituita da un dattilo (e dunque con la terz'ultima tonica computata come lunga) e un trocheo. È l'interpretazione avanzata dal Sabbadini molti anni fa⁷⁵, il quale Sabbadi-

⁷⁴ Cfr. DE NONNO (1983: 387).

⁷⁵ Cfr. SABBADINI (1919: 31), ove, per dichiarare la «ignoranza prosodica» del grammatico, si sottolinea come *perspicere possit* sia «una chiusa di esametro ritmico di tipo Commodiano», il che, molto probabilmente, ha indotto il Väänänen a dire che «Commodiano (V sec.?) non si fa scrupolo di

ni, tuttavia, si limitava a parlare di ritmo accentuativo e non di quantità. Lo stesso pensava Nicolau⁷⁶ all'interno di una complessa ricostruzione della dottrina di Sacerdote sulle nuove clausole ritmiche. Viceversa Adams interpreta il passo nel senso che Sacerdote starebbe semplicemente citando un allungamento dell'originaria vocale breve sotto accento⁷⁷; riprende questa sua lettura sia nel volume *The Regional Diversification of Latin*⁷⁸ sia in *Social Variation and the Latin Language*⁷⁹. L'interpretazione di Adams è ripresa ora da Michele Loporcaro⁸⁰.

La lettura in chiave quantitativa del brano di Sacerdote è obiettivamente problematica: «ci è proprio di che far levar le berze», osservò infatti il Cocchia⁸¹. Il perché è presto detto e lo sottolineava sempre Cocchia: tutte le altre clausole citate da Sacerdote (una cinquantina) sono metricamente ineccepibili. Solamente questa non lo è.

Nell'ambito delle clausole gradite alla sua epoca («*de structuris placentibus nostro tempore*») rispetto a quelle classiche, ovvero delle 'morbide' piuttosto che delle 'forti' (con monosillabi finali), Sacerdote parla di barbarismo allorché, come nel passo di Consenzio (n. 30), una struttura metrica risulti in qualche modo compromessa sul piano della quantità sillabica. Due sono le alterazioni possibili delle antiche strutture: una ammissibile, se si modifica la semplice composizione sintagmatica (così, ad esempio, se viene evitato il monosillabo finale che all'epoca di Sacerdote non era più gradito); un'altra, invece, inammissibile, se, per l'appunto, veniva erroneamente modificata la struttura metrica. L'importante, ribadisce il grammatico, è che non si termini mai il periodo con un dattilo e uno spondeo o un trocheo, costruendo una clausola di esametro «*quae sola versificatio est oratoribus devitanda*» (6, 493, 25-26 Keil, cfr. 6, 495, 24 Keil).

costruire delle finali di esametro come *perspicere possit*», VÄÄNÄNEN (1974: 84); più preciso era stato VÄÄNÄNEN (1966: 18). Una traccia di questa idea anche in VERNIER (1891: 27 nota), DEVOTO (1944: 289).

⁷⁶ Cfr. NICOLAU (1930: 72-73 e 110): «au point de vue du rythme accentuel, *perspicere possit* et *primus ab oris* (la fin du premier vers de l'Énéide) présentent la même cadence»; vedi anche NICOLAU (1935: 62) che, ancora una volta, avvicina questa sequenza 'ritmica' alle clausole d'esametro nei *carmina africana* come *erigere manum* (CIL 8, 5352).

⁷⁷ Cfr. ADAMS (1999: 117): «and that implies lengthening of the second vowel of *perspicere* under the accent».

⁷⁸ Cfr. ADAMS (2007: 264 nota): «thus even a grammarian was capable of treating a (short) stressed vowel as long».

⁷⁹ Cfr. ADAMS (2013: 46).

⁸⁰ Cfr. LOPORCARO (2015: 204).

⁸¹ Cfr. COCCHIA (1919: 219).

Nel caso delle clausole trisillabiche occorre evitare la sequenza trocheo₁+baccheo₂ che, evidentemente, dà luogo a una clausola ‘eroica’ cioè esametrica (- u + u - -). Bisogna altresì evitare la sequenza costituita da spondeo₁/giambo₁ o qualunque altro piede con sillaba aperta contenente una vocale lunga per natura, cui poi aggiungere una parola trisillabica corrispondente a un qualsiasi piede «*qui positus bene sonet*». In questo secondo caso, infatti, la struttura è a rischio («*trisyllaba structura nostro tempore caute ponenda est*»), in quanto, per l’epoca di Sacerdote, l’ultima sillaba della penultima parola in sequenze come la ciceroniana «*cuius ego causa laboro*» (originariamente spondeo₁+baccheo₂), presentava nel parlato la sillaba posttonica abbreviata (*causā* → *causă*) e, pertanto, faceva sì che l’intera struttura si configurasse come una clausola di esametro (- u + u - -).

Nel caso delle strutture quadrisillabiche come la ciceroniana «*ad meas capsas admisere*» (originariamente spondeo₁+cretico₂) il rischio è il medesimo qualora non si rispettasse la originaria quantità dell’ultima sillaba della penultima parola «*ut est causa laboro sa producentes, et capsas admisero, sas producentes*». In tal caso, infatti, s’incorrerebbe nuovamente nel barbarismo di abbreviare la posttonica, anche se non si produrrebbe un errore nella struttura complessiva della clausola («*in istis enim tantum modo syllabis, si correptae fuerint, erit barbarismus, non in tota compositione structurae*»).

Veniamo ora alle strutture disillabiche del passo che a noi interessa da vicino. Sacerdote premette che le antiche strutture monosillabiche sono in genere convertite, secondo il gusto dei suoi tempi, in strutture plurisillabiche. La struttura disillabica, assai gradita agli antichi, è considerata “piuttosto forte” («*fortis admodum*»); lo è “se evita anche” («*vitansque etiam*») il «*barbarismum nostri temporis, si non fuerit spondeo vel trochaeo post dactylum finita, ut primus ab oris et in quo meam voluntatem P. R. perspicere possit*». Questo inciso è quello cruciale.

Il confronto con gli altri brani già commentati sulle strutture tri- e quadrisillabiche indica con chiarezza che si sta parlando di differenze di quantità sillabica rispetto al canone classico. Ma quali? Sacerdote dice che gli antichi chiudevano con uno spondeo o un trocheo. Stavano poi attenti a *non* far precedere questo disillabo da un dattilo, onde evitare la famosa clausola di esametro poetica “del tipo («*ut*») di *primus ab oris*”, e dire correttamente «*et ‘in quo meam in rem publicam voluntatem populus Romanus perspicere possit’*» (Cicerone, *In Verrem*, 1, 34). Cicerone, infatti, non fa precedere il trocheo da un dattilo ma da un tribraco («*perspicere*»).

Il barbarismo da evitare che trasforma la struttura ciceroniana in una

struttura esametrica («*sic enim uersum heroicum hexametrum faciunt* [var. nello Pseudo-Probo: «*uersum heroici metri facient*», con il futuro che conferma trattarsi di un riferimento a un possibile stravolgimento dei moderni] *quae sola uersificatio est oratoribus deuitanda*») è, per l'appunto, quello di trasformare il tribraco in un dattilo (u u u → - u u) e, dunque, di allungare la terz'ultima facendo coincidere *ictus* metrico e *ictus* accentuale. Esattamente la tipologia di 'deviazioni' che abbiamo studiato in questo nostro lavoro. Un barbarismo tipologicamente simile agli abbreviamenti posttonici denunziati più avanti per le clausole trisillabiche che, di nuovo, trasformerebbero le strutture ciceroniane in strutture esametriche.

Si riguadagna così il senso vero del passo senza dover attribuire direttamente alla presunta inavvertenza del grammatico Sacerdote la citazione di un esametro con allungamento in sillaba aperta del nucleo vocalico dell'originaria sillaba breve.

Ringraziamenti

Ringrazio gli amici Alessandro De Angelis, Luca Lorenzetti, Paolo Milizia e Giancarlo Schirru per la lettura e i preziosi commenti; un grazie sentito anche a Maria Carmela Benvenuto. La presente ricerca è parte del Progetto PRIN 'Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica' (PRIN 2010, prot. 2010HXPF2-001); cfr. <http://www.mediling.eu/>.

Bibliografia

- ABBOT, F. F. (1909), *Vulgar Latin in the Ars Consentii de Barbarismis*, in «Classical Philology», 4, pp. 233-247.
- ACQUATI, A. (1971), *Il vocalismo latino-volgare nelle iscrizioni africane*, in «ACME», 24, pp. 155-184.
- ADAMS, J. N. (1999), *The Poets of Bu Njem: Language, Culture and the Centurionate*, in «The Journal of Roman Studies», 89, pp. 109-134.
- ADAMS, J. N. (2007), *The Regional Diversification of Latin, 200BC-AD 600*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADAMS, J. N. (2013), *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- AKERRAZ, A., RUGGERI, P., SIRAJ, A. e VISMARA, C. (2006, a cura di), *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano*. Vol. 2, Roma, Carocci.

- ARENA, M. e BITTO, I. (2006), *Il motivo della morte in terra straniera nei CLE bücheleriani*, in AKERRAZ, A., RUGGERI, P., SIRAJ, A. e VISMARA, C. (2006, a cura di), *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano*. Vol. 2, Roma, Carocci, pp. 1021-1041.
- ASPERTI, S. e PASSALACQUA, M. (2014), Appendix Probi (*GL IV 193-204*), SISMELE-Edizioni del Galluzzo, Firenze.
- AVALLE, D'ARCO S. (1992), *Dalla metrica alla ritmica*, in CAVALLO, G., LEONARDI, C. e MENESTÒ, E. (1992, a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*. Vol. 1,1: *La produzione del testo*, Salerno, Roma, pp. 391-476.
- B = BÜCHELER (1982) e BÜCHELER e LOMMATZSCH (1926).
- BALDWIN, B. (1989), *Some Aspects of Commodian*, in «Illinois Classical Studies», 14, pp. 331-346.
- BANNIARD, M. (1992), *Viva voce: communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Brepols, Paris.
- BANNIARD, M. (1995), *La cité de la Parole: Saint Augustin entre la théorie et la pratique de la communication latinophone*, in «Journal des savants», 2, pp. 283-306.
- BATTISTI, C. (1949), *Avviamento allo studio del latino volgare*, Leonardo da Vinci, Bari.
- BELARDI, W. (1979), *Dal latino alle lingue romanze*. Vol. 1: *Il vocalismo*, Bulzoni, Roma.
- BIANCHI, H. (1910), *Carmina Latina epigraphica Romana*, in «Studi Italiani di Filologia», 18, pp. 41-76.
- BONFANTE, G. (1956), *Il sardo kenápura e la quantità latina*, in «La Parola del Passato», 50, pp. 347-358.
- BONFANTE, G. (1987), *Il latino d'Africa*, in BONFANTE, G. (1987), *Scritti scelti*. Vol. 2: *Latino e romanzo*, Ed. dell'Orso, Alessandria, pp. 631-646.
- BONFANTE, G. (1999), *The Origin of the Romance Languages. Stages in the Development of Latin*, Winter, Heidelberg.
- BONIOLI, M. (1962), *La pronuncia del latino nelle scuole dall'antichità al Rinascimento*. Vol. 1, Giappichelli, Torino.
- BRÜCH, J. (1921), *Zur Entwicklung der betonte Vokale im Volkslatein*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 41, pp. 574-582.

- BÜCHELER, F. (1982, [1895, 1897]), *Anthologia Latina*. Vol. 2: *Carmina Latina Epigraphica (fasc. II. 1, II, 2)*, Teubner, Stuttgart.
- BÜCHELER, F. e LOMMATZSCH, E. (1926), *Anthologia Latina*. Vol. 2: *Carmina Latina Epigraphica (suppl. fasc. II, 3)*, Teubner, Leipzig.
- CASTORINA, E. (1950), *Appunti di metrica classica*. Vol. 1: *La prosodia di Commodo nella storia della metrica latina*, Giannotta, Catania.
- CHOLODNIAK, I. (1897), *Carmina sepulcralia Latina*, Typis Academicis, Petropoli.
- CIGNOLO, CH. (2002), *Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris*. Vol. 2: *Commento, appendici e indici*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York.
- CLACKSON, J. e HORROCKS, G. (2007), *The Blackwell History of the Latin Language*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- COCCHIA, E. (1919), *Preteso oblio della quantità nei grammatici latini*, in «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», 47, pp. 216-222.
- CREVATIN, F. (1992), *Intorno al vocalismo 'protoromanzo'*, in PFISTER, M. (1992, Hrsg.), LEI. *Etymologie und Wortgeschichte des Italienischen. Genesi e dimensioni di un vocabolario etimologico*, Reichert, Wiesbaden, pp. 26-31.
- CLEAfr = CUGUSI, P. e SBLENDORIO CUGUSI, M.TH. (2014), *Carmina Latina Epigraphica Africarum Provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita*, Lega Editori, Faenza.
- CUGUSI, P. (1996², [1985]), *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Pàtron, Bologna.
- DE NONNO, M. (1983), *Frammenti misconosciuti di Plozio Sacerdote con osservazione sul testo dei Catholica Probi*, in «Rivista Italiana di Filologia Classica», 111, pp. 385-421.
- DEVOTO, G. (1944², [1940]), *Storia della lingua di Roma*, Cappelli, Bologna.
- DURLIAT, J. (1981), *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, École Française de Rome, Rome.
- EJCHENBAUM, B. (1968, [1927]), *La teoria del 'metodo formale'*, in TODOROV, Tz. (1968, a cura di), *I formalisti russi*, trad. it., Einaudi, Torino, pp. 29-72.
- ENGSTRÖM, E. (1912), *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Buechelerianam in lucem prolata*, Eranos-Harrassowitz, Göteborg-Leipzig.
- ERLICH, V (1966, [1964]), *Il formalismo russo*, trad. it., Bompiani, Milano.
- GALLETIER, E. (1922), *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Hachette, Paris.

- GIANNINI, S. e MAROTTA, G. (1989), *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Giardini, Pisa.
- GÓMEZ PALLARÈS, J. (1990), *Carmina Latina Epigraphica musiva et depicta Buecheleriana*, in «HABIS», 21, pp. 173-203.
- GRANDGENT, C. H. (1914), *Introduzione allo studio del latino volgare*, trad. it., Hoepli, Milano.
- GSELL, S. (1894), *Tipasa, ville de la Maurétanie Césarienne*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 14, pp. 291-450.
- HAAADSMA, R.A. e NUCHELMANS, J. (1963), *Précis de latin vulgaire*, Wolters, Groningen.
- HAMDOUNE, CHR. (2006), *Mouvements de population dans les carmina funéraires africains*, in AKERRAZ, A., RUGGERI, P., SIRAJ, A. e VISMARA, C. (2006, a cura di), *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano*. Vol. 2, Roma, Carocci, pp. 1001-1020.
- HANSSEN, F. (1881), *De arte metrica Commodiani (Dissertationes philologicae Argentoratenses selectae, 5)*, Trübner, Strassburg.
- HERMAN, J. (1970², [1967]), *Le latin vulgaire*, Presses Universitaires de France, Paris.
- HERMAN, J. (1982, [1990]), *Un vieux dossier réouvert: les transformations du système latin des quantités vocaliques*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 77, pp. 285-302 [ora in HERMAN, J. (1990), *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, réunies par S. KISS, Niemeyer, Tübingen, pp. 217-231].
- IBBA, A. (2006, a cura di), *Uchi Maius 2: le iscrizioni*, EDES - Editrice Democratica Sarda, Sassari.
- KOLLER, H. (1981), *Die Silbenquantitäten in Augustinus' Büchern* De musica, in «Museum Helveticum», 38, pp. 262-267.
- KRAMER, J. (2007), *Vulgärlateinische Alltagsdokumente auf Papyri, Ostraka, Täfelchen und Inschriften*, de Gruyter, Berlin-New York.
- LASSÈRE, J.-M. (1973), *Recherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Africa*, in «Antiquités africaines», 7, pp. 7-152.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LINDSAY, W. M. (1894), *The Latin Language. An Historical Account of Latin Sounds, Stems, and Flexions*, Clarendon Press, Oxford.
- LOPORCARO, M. (1997), *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Francke, Basel-München.

- LOPORCARO, M. (2011), *Syllable, Segment and Prosody*, in MAIDEN, M., SMITH, J. CH. e LEDGEWAY, A. (2011, eds.), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Vol. 1: *Structures*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 50-108.
- LOPORCARO, M. (2015), *Vowel Length from Latin to Romance*, Oxford University Press, Oxford.
- LÜDTKE, H., *Der Ursprung der romanischen Sprachen. Eine Geschichte der sprachlichen Kommunikation*, Westensee Verlag, Kiel.
- LUPINU, G. (2000), *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Centro 'Max L. Wagner' per la documentazione e ricerca linguistica-Illiso, Nuoro.
- MACCROSTIE RAE, L. (1991), *A Study of the Versification of the African Carmina Latina Epigraphica*, PhD Thesis, The University of British Columbia, Vancouver.
- MALTBY, R. (2012), *The de barbarismis et metaplasmis of Consentius as Evidence for Late and Vulgar Latin*, in BIVILLE, F., LHOMMÉ, M.-K. e VALLAT, D. (2012, eds.), *Actes du IX^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Collection de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon, pp. 727-737.
- MANCINI, M. (2001), *Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa*, in «Italian Journal of Linguistics», 13, pp. 309-338.
- MANCINI, M. (2007), *Strutture morfoprosodiche del latino tardo nell'Appendix Probi*, in «Revue de linguistique romane», 71, pp. 425-465.
- MANCINI, M. (in stampa a), *Ars grammatica e latino parlato nelle Noctes Atticae (con una postilla sulle origini africane di Gellio)*, in «Archivio Glottologico Italiano», 95, 1.
- MANCINI, M. (in stampa b), *The Use of the Past to Explain the Past: Roman Grammarians and the Collapse of Quantity*, in CENNAMO, M. (in stampa, ed.), *22nd International Conference on Historical Linguistics*, Naples 27-31.7.2015.
- MEYER, W. (1884), *Anfang und Ursprung der lateinischen und griechischen rhythmischen Dichtung*, in «Abhandlungen der philosophisch-philologischen Klasse der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften», 17, 2, pp. 265-399.
- NICOLAU, M.G. (1930), *L'origine du «cursus» rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, Les Belles Letters, Paris.
- NICOLAU, M. (1935), *Les deux sources de la versification latine accentuelle*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 9, pp. 55-87.
- NORBERG, D. (1988), *La versification de Commodien*, in SAFAREWICZ, J. e PLEZIA, M. (1988, a cura di), *Munera philologica et historica Mariano Plezia oblata*, Polska Akademia Nauk-Institut Języka Polskiego Wrocław, Warszawa-Kraków-Gdańsk-Lódz, pp. 141-146.

- NORBERG, D. (2004), *An Introduction to the Study of Medieval Latin Versification*, engl. transl., The Catholic University Press of America, Washington.
- PIGHI, G.B. (1968), *La metrica latina*, in PIGHI, G.B. (1968, a cura di), *Enciclopedia classica*. Vol. 6, 1: *La lingua latina nei mezzi della sua espressione*, S.E.I., Torino.
- PIGHI, G. B. (1970), *Studi di ritmica e metrica*, Bottega d'Erasmus, Torino.
- PIKHAUS, D. (1994), *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (I^{er}-V^e siècles)*. Vol. 1: *Trypolitaine, Byzacène, Afrique proconsulaire*, Epigraphica Bruxellensia, Brussel.
- PISANI, V. (1960², [1950]), *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, II ed. riveduta e accresciuta, Rosenberg e Sellier, Torino.
- POINSOTTE, J.-M. (2009), *Introduction*, in POINSOTTE, J.-M. (2009, éd.), *Commodien, Instructions*, Les Belles Lettres, Paris, pp. IX-LXXI.
- PRÉVOT, F. (1984), *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Mactar. V. Les inscriptions chrétiennes*, École Française de Rome, Rome.
- REICHENKRON, G. (1965), *Historische Latein-Altromanische Grammatik*. Vol. 1: *Einleitung. Das sogenannte Vulgärlatein und das Wesen der Romanisierung*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- SABBADINI, R. (1919), *Divagazioni sul ritmo oratorio*, in «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», 47, pp. 27-33.
- SALVADORE, I. (2011), *Commodiano, Carmen de duobus populis. Introduzione, nota critica e commento*, Pàtron, Bologna.
- SANDERS, G. (1989), *Sauver le nom de l'oubli: le témoignage des CLE d'Afrique et aliunde*, in MASTINO, A. (1989, a cura di), *L'Africa romana. Atti del VI convegno di studio*. Vol. 1, Gallizzi, Sassari, pp. 43-79.
- SCHEIFLER, H. (1908), *Quaestiones Commodianae*, Dissertatio inauguralis, Typis Favorke, Vratislaviae.
- SCHLICHER, J. J. (1900), *The Origin of Rhythmical Verse in Late Latin*, PhD Diss., The University of Chicago, Chicago.
- SCHÜRR, F. (1980), *La dittongazione romanza e la riorganizzazione dei sistemi vocalici*, trad. it., Girasole, Ravenna.
- SCHUCHARDT, H. (1868), *Der Vokalismus des Vulgärlateins*. Vol. 3, Teubner, Leipzig.
- SELMANN, E. P. (1885), *Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, Gebr. Henninger, Heilbronn.

- SOMMER, F. e PFISTER, R. (1977), *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*. 4te bearb. Aufl., Winter, Heidelberg.
- SPENCE, N. CHR. W. (1965), *Quantity and Quality in the Vowel-System of Vulgar Latin*, in «Word», 21, pp. 1-18.
- STRAKA, G. (1979), *Les sons et les mots. Choix d'études de phonétique et de linguistique*, Klincksieck, Paris.
- STURTEVANT, E. H. (1919), *The Coincidence of Accent and Ictus in the Roman Dactylic Poets*, in «Classical Philology», 14, pp. 373-385.
- STURTEVANT, E. H. (1926), *Commodian and Medieval Rhythmic Verse*, in «Language», 2, pp. 223-237.
- TEKAVČIĆ, P. (1980), *Grammatica storica dell'italiano*. Vol. 2: *Fonematica*, Il Mulino, Bologna.
- TEUFFEL, W. S. (1890), *Geschichte der römischen Literatur*. Vol. 2, neu bearb. von SCHWABE, L., 5te Aufl., Teubner, Leipzig.
- TILLIETTE, J.-Y. (2012), *Verse Style*, in HEXTER, R. e TOWNSEND, D. (2012, eds.), *The Oxford Handbook of Medieval Latin Literature*, Oxford University Press, Oxford, pp. 239-264.
- VÄÄNÄNEN, V. (1966), *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*. 3^e édition augmentée, Akademie Verlag, Berlin.
- VERNIER, L. (1891), *La versification latine populaire en Afrique. Commodien et Verecundus*, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes – Nouvelle série», 15, pp. 14-33.
- WARTBURG, W. v. (1980), *La frammentazione linguistica della Romania*, trad. it., Salerno, Roma.
- WEINRICH, H. (1958), *Phonologische Studien zur romanische Sprachgeschichte*, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, Münster.

MARCO MANCINI

Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche

Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'

Piazzale Aldo Moro 5

00185 Roma (Italy)

marco_manci@libero.it